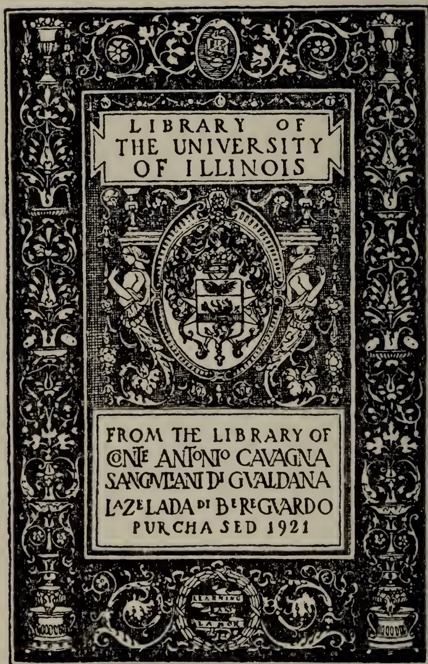

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921



IMPRESSIONI DEL CARNEVALE

SOPRA

IL BARABBA, LA MADAMIN

ed

IL PROVINCIALE

IN MILANO

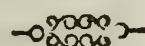
BREVI CENNI FISIOLOGICI

di F. S......i



Milano
TIPOGRAFIA MANINI
1846.

Prefazione



Gli scrittori che introdussero e divulgarono pei primi questo genere di dipingere e di anatomizzare, per così dire, alcune classi particolari di persone che in oggi vengono con tanta facilità chiamate *originali*, furono francesi: e, come essi sono soliti, per destare curiosità nei lettori col prestigio della novità, diedero a un tal genere di produzioni il nome di *fisiologie*. L'esito e la voga che ottennero nel pub-

blico queste *fisiologie* crebbero il loro numero, e destarono sempre più nella moltitudine viva la brama di leggere ritratte tutte quante le fisonomie e le bizzarre originalità delle caricature che popolano oggidì il mondo. — Ma siccome lo scopo di chi rende colla stampa di pubblico diritto i suoi scritti deve essere quello di tendere sempre alla moralità ed all'insegnamento, così si domanda se tali *fisiologie* sieno veramente morali. A dire il vero alcune d'esse per essere trattate troppo liberamente e senza alcun riguardo a tante convenienze sociali fallirono il prefisso scopo letterario, e non produssero che i contrari effetti; ma molte invece perchè scritte con fina intelligenza e condite dalla sferzante satira pungente contro ai disordinati e licenziosi costumi, da continua derisione alla generale femminea mollezza, alle strane e ognor

ridicole mode, insomma od' ogni genere di caricatura che offende la dignità dell'uomo, riuscirono felicemente a correggere l'errore e a por freno a tante follie. Esito eguale spera ottenere sulla moltitudine l'autore dei presenti brevi *Cenni Fisiologici*, benchè tracciati senza tanta finezza di stile, nè tanta profondità di scienza intorno alla moderna vernice di questo mondo galante, siccome il dimostrano gl' innumerevoli *Fisiologisti* parigini.

Egli si propone di mettere sott'occhio due importanti argomenti, siccome utili avvisi a profitto della società futura. Uno che serva di sprone ed incoraggiamento per la classe elevata dei nobili e dei ricchi; l'altro che sia istrumento di distruzione ad estirpare abbominevoli vizi nella classe più inferiore ed esposta ad ogni sorta di pe-

ricoli. E ad esprimersi meno astrusamente, egli intenderebbe:

I. Ammonire e consigliare i nobili ed i ricchi ad impiegare mezzi efficaci per togliere dalla moltitudine del popolo quei fanciullini ch'esposti ed abbandonati dai loro genitori in troppo tenera età si abituano alle male opere o all'infingardaggine o ai piccoli furti (che pur troppo fanno strada il più delle volte ai gravi delitti), al nessun timore della Giustizia tanto di quaggiuso, quanto della divina; ciò che produce in essi il più deplorabile cinismo. — Riguardo poi alla migliore opportunità, convenienza ed efficacia per l'istituzione di ospizi od asili a riparare quella innocente e povera parte della grande famiglia umana, è riserbato alla sagacità ed esperienza di que' sommi filantropi che ripongono la loro gloria

in beneficare l'umanità sofferente. Il mezzo però più valido e più sicuro, già da più anni posto in effetto e regolarmente sistemato in quasi tutta l'Italia e precipuamente in quest'inclita capitale, è l'erezione dei così detti Asili infantili. (1). Se ne propaghi quindi

(1) Questi stabilimenti onorano l'umanità e la fanno progredire a gran passi sulla via della vera civilizzazione. Ecco come ne scrive Dégerando nella sua Opera sulla pubblica beneficenza: « Fra le creazioni sortite dal genio e dalla carità, havvene una più ingegnosa e che più meriti di essere amata di quello che lo siano queste sale ove trovasi riunita una moltitudine di fanciullini sotto protettrice sorveglianza, e dove ricevono le cure più affettuose e si preparano giuocando e senza saperlo ad una più serie educazione? In esse non è mai affiitto lo sguardo dall'aspetto terribile della sventura, dei patimenti e degli irreparabili mali che la beneficenza deve contemplare in ogni luogo nell'atto medesimo che solleva e consola. In queste sale non si presentano mai allo spettatore le vergognose immagini del vizio che scorgonsi spesso vicino alla miseria. Egli non vede cadere le lagrime, non ode i gemiti e gli urli della disperazione. In esse infine nessun dubbio, nessuna apprensione trattengono lo slancio alla beneficenza; essa non corre rischio di essere ingannata nell'impiego delle sue largizioni, nè teme vederle degenerare in

l'istituzione e si moltiplichi il numero di questi benedetti asili, destinati a preparare alla società una nuova generazione d'uomini, che influiranno al suo ben essere e alla sua felicità.

II. Infondere nell'animo dei genitori appartenenti alla classe inferiore, in particolar modo alla classe degli *artigiani* il dolce sentimento di non abbandonare i loro figliuoli sintanto che

abuso o di essere corrisposta coll'ingratitudine. Visitate questi stabilimenti: al solo vederli ne sarete gradevolmente sorpresi. Tutto vi sorride, la presenza di questi fanciulli, lo spettacolo di vederli sani e giulivi, l'ordine e la decenza vi appariscono da ogni lato, e quegli esercizi fatti con tanta precisione e così concordi sviluppano l'intelligenza e la sensibilità in questi piccioletti sotto favorevoli auspici. L'immagine della felicità stoglie da questi asili ogni traccia di miseria; la religione e la morale appariscono brillanti di vivida luce in mezzo a queste riunioni infantili e ne ascoltate l'augusta voce nelle commoventi ed affettuose preci dei pargoletti ec. ec. — ». Queste stesse parole vennero pure riferite in una Operetta molto filosofica ed eloquente che tratta: « Degli Asili di Campagna. Osservazioni e Proposte di Salvator Anau » — Tip. Minelli in Rovigo.

l'età matura e l'esercizio di alcune virtù non abbiano fatto prender sicura radice al germe delle buone azioni e dell'onore.

Egli poi tenta colla descrizione di tutte quante le stranezze, sregolatezze, cattive pratiche, prave inclinazioni, insomma ogni sorta di vizi, di cui è preda il *barabba* (subbietto di sua breve fisiologia), tenta di arrestare o rimuovere coloro che pur troppo si avessero incamminato nella via ch' è solito correre un tale cattivo soggetto. Gli rappresenta infine il quadro doloroso e toccante della sua morte nell'ospitale maggiore di Milano, abbandonato da tutti e straziato il cuore da tardii rimorsi di tutta una vita neghittosa o spesa in male opere. Con questo quadro spera di vieppiù scuotere l'animo suo pervertito, e ritrarlo dal precipizio dove a gran passi si affretta.

Ma qui più d'un lettore rimprove-

rando il buon volere allo scrittore di questa povera *fisiologia*, dirà: come mai pretende d'inspirare tanto orrore al suo Cattivo Soggetto, da poter deviarlo dal triste sentiero da lui battuto, se nel suo scritto gli mostra la sua vita piena di contentezza, di soddisfazioni, anzi descrive particolarmente tutti i divertimenti che lo trattengono nel lieto suo carnevale? — Egli risponderà loro: vi hanno due sorta di mezzi ad ottenere lo scopo morale, cui deve tendere l'ufficio delle lettere:

I. Si può correggere il vizio col mostrare tutto il suo orrore perchè sia abborrito, e col mostrare tutte le dolcezze della virtù perchè sia seguita.

II. Si può correggere il vizio col descrivere tutte le dolcezze e soddisfazioni false e perigliose che derivano dal vizio, e col descrivere tutte le angoscie e i danni fatali che temporaria-

mente derivano dalla virtù, la quale però reca la pace interna dello spirito e crea il più felice avvenire.

I mezzi dunque che si adoperano sono diversi, ma lo scopo morale è lo stesso.

Il *primo* appartiene al *classicismo* ed il *secondo* al romanticismo. È inutile al giorno d'oggi il diffinire in che consistono queste due scuole, e per quali elementi l'una dall'altra differisca. La quistione è stata troppo discussa, e non si farebbe che ridestare indarno nuove controversie scolastiche e noiose polemiche. All'epoca in cui sorse e si fè grande quest'ultima scuola quasi tutto il mondo letterario le dichiarò guerra per le novità, per le pazzie (diceano), per l'immoralità che veniva mettere in campo. Era ed è tuttavia stimata particolarmente immorale pei soggetti ch'essa tratta, i quali sogliono esser piuttosto orridi, strani, spaventevoli — di perso-

naggi tolti da qualunque classe, da qualunque condizione socievole, e meglio ancora se di condizione dedita alle colpe e macchiata di delitti non comuni. È dunque proprio a questa scuola lo scandagliare tutte quante le depravazioni del cuore umano coll'intenzione d'incutere forti impressioni d' orrore e di ribrezzo nel cuore ancora libero ed innocente onde detesti i brutti effetti del vizio e del delitto. Se essa poi vi riesciva o vi riesca non è nè ufficio il dirlo, nè peso per le povere spalle dell'autore di questa *fisiològia.* — Le opinioni dei saggi su questo rapporto furono sempre e saranno discrepanti. Si vide però coll'esperienza che tutti i più grandi autori hanno avuto un bello e buono spandere i tesori della loro sapienza; ma alla finfine si conobbe che il più austero fra i moralisti si è il *piacere.* — Una giovine bellezza divenuta

tisica dopo la stagione delle danze, — un galante *lion* consumato nei visceri dall'uso dei rhum, ecc., — un libertino vittima delle sue sregolatezze, della sua lussuria e delle sue crapole, — un ghiottone morto per una gastrite, o colpito da apoplessia; tutti questi esempi servono di grande lezione all'umanità, la quale impara colla trista mercè del *piacere* che le veglie, il vino, l'amore, ecc. (nel loro uso disordinato) volgono a un fine disastroso; e persuadono perciò gli uomini a cangiare il sistema loro di vita.

IL CATTIVO SOGGETTO DI MILANO

DETTO

BARABBA

IL CATTIVO SOGGETTO DI MILANO

DETTO

BARABBA

I.

Avvi nella città di Milano un quartiere o una sezione o un borgo (come più piace chiamarli) frequentato anche da una classe di persone affatto diversa dall'altre, e che è come marchiata da una impronta caratteristica di bizzarri costumi, di abitudini particolari e di stravaganti inclinazioni. Questo borgo chiamasi *borgo di cittadella*, e partendo dal centro della città ha suo principio dopo le famose *colonne di S. Lorenzo* e suo termine al dazio di Porta Ticinese. Esso durante il giorno è frequentissimo da numeroso popolo, da carri di ogni forma ed atti ad ogni servi-

zio, cocchi e carrozze modellate sul gusto d'ogni tempo; da *fiacres* e da *omnibus* di ogni qualità e d' ogni estensione, brutti, eleganti, grandi, piccoli, comodi ed incomodi, ma però sempre frutto di progresso della presente civilizzazione, con cui anche il popolo gode del dolce mezzo di farsi trasportare da un polo all'altro della città collo scotto di una scarsa moneta: mezzo che un dì non era serbato che ai soli ricchi. In sull'imbrunire poi della sera l' affluenza e l'onda d' ogni sorta di gente su e giù per questa ampia contrada, non che sia indescrivibile, non è da potersi immaginare. Nè dei nostri tempi soltanto è il movimento che si agita in questa via, ma nell'epoche più remote, siccome ricavasi dagli storici più accreditati, essa fu a preferenza degli altri borghi o parti di Milano più popolata e più spettatrice di grandi avvenimenti. È noto come le colonne di S. Lorenzo sieno un avanzo memorabile di tempio dedicato a qualche divinità pagana, che da nessuno autore è impugnato non essere stata Milano una colonia Romana.

Se trasportiamo quindi l'immaginazione a quei tempi, ora quasi divenuti favolosi, quanto accorrere e affoltarsi di genti togate non vedremo intorno a quel tempio sontuoso e colossale (chè per tale ce lo dimostrano le sue superbe reliquie); e quante passioni portar dentro a quelle sacre e temute soglie, che ora sono calpeste senza alcuna riverenza e timore da altri popoli educati a ben diverse costumanze, ma popoli pur essi agitati da quelle stesse passioni umane! — È noto come sotto il potere dei Visconti innumerevoli vicende si sieno passate in questo quartiere al di là del *fossato*, la cui lunga narrazione ci farebbe allontanare dal nostro scopo. —

Sempre moto dunque, sempre vita, in questa lunga ed ampia contrada, chè anche al presente non v'ha momento del giorno, in cui sia lasciata dagli abitatori tranquilla o deserta, come a dire il vero, si manifesta in altre vie della stessa capitale.

II.

Ma per tornare al primiero soggetto, l'uomo che più particolarmente ama il soggiorno di questo borgo, o nel quale a meglio dire consuma più ore e più tempo dell'oziosa sua vita, è l'uomo (ossia la classe degli uomini) che ci proviamo a descrivere. Egli viene chiamato dai suoi concittadini *barabba*. Quali sieno le ragioni di una tale denominazione è molto difficile a prescrivere. Sembra che la gente costretta a sprezzare quest'uomo per le cattive sue inclinazioni e per le sue non troppo buone opere abbia quasi voluto chiamarlo *barabba* in memoria di quel malfattore che doveva essere crocifisso invece di Gesù Cristo; poichè è riferito egualmente dai quattro Evangelisti essere stato in costume degli Ebrei nella ricorrenza della Pasqua solennizzarsi questa festa col dare la libertà ad uno dei delinquenti che

dovevano subire la loro pena. Quindi la rimembranza di un personaggio che ha fatto tanto sinistro rumore nei primi annali, che doveano incominciare la grande e benefica civilizzazione del Cristianesimo, avrà forse ferita l' immaginazione del popolo, e l'avrà indotto a chiamare di un nome somigliante questo nostro soggetto, strano anch'esso e dotato di poche onorevoli prerogative. Ma questa supposizione od altre simili possono probabilmente essere erronee ed inette ad interpretare le mistiche intenzioni del volgo; certo è però che questo nome di *barabba* suona inganno, astuzia, un niente di buono, un cattivo soggetto, e talvolta, anche dissolutezza, corruzione, ecc. ecc. — Il modo di vestire del *barabba* è bizzarro quanto le sue azioni, e lo rende molto distinto presso a tutte l'altre caste di persone, per cui chi gli passa da vicino non ha nulla da dubitare sulla sua condizione, ed arretrandosi con un qualche po' di ribrezzo esclama « quello è un *barabba.* » — Gli copre la testa un cappello a larghe ale rivoltate all' insù, la cui testiera

ha la forma di un cono e la base è legata da un cordone con fiocchi all'estremità, che vanno penzoloni fuori dell'ale stessa dietro la nuca. La sua capigliatura che in due smisurati ricci gli copre e le tempia e le guancie appalesa l'arte grossolana dell'ignaro parrucchiere del suo sobborgo. Quanto più sono increspati ed attorti e più carichi di grassi unguenti sicchè se ne veda lo splendore da lontano e si senta un odore nauseante, tanto più crede il *barabba* che la sua *parure* abbia a fare incontro al bel mondo, e piacere al sesso gentile. Una specie di *giacco*, donde forse derivò il nome di giacchetta che adoperano molti dialetti d'Italia ad indicare un certo abito largo e senza falde, porta il *barabba* ad uso di *frack* o *marsina;* ma a differenza di questa, che suole essere attilata al corpo e darvi molta grazia, il *giacco* si scosta alquanto dalle reni e fianchi, e forma come una vuota gonfiezza. La qualità della stoffa è piuttosto ordinaria e di colore castaneo. Sta sotto di quello per lo più un *gilet* di velluto di cotone con bottoni ordinari di uno splen-

colore sbiadato e fosco, che li manifesta per bottoni di un metallo poco ma poco superiore all'ottone. Nella stagione estiva non è solito indossare alcun *gilet;* mostra soltanto una camicia ad esagerate pieghe, in molte sue parti sudicia, e nel mezzo fermata (benchè di rado) da uno spillone grossissimo e giallo-biancastro, la cui derivazione resta ignota persino ai suoi più fidati commilitoni. I suoi triviali e larghi pantaloni non sono già sostenuti dalle cinghie (in dialetto milanese dette *breteij*), ma da una larga cintura per lo più di corame che gli fascia i fianchi, e resta fermata sul torace da smisurata fibbia di acciaio. È questo forse il più bello e il più prezioso dei suoi arnesi, e va come a completare il suo bizzarro abbigliamento, perchè gli dona vieppiù l'aria e la sembianza degli antichi bravi, presentando all'immaginazione di chi l'osserva strette da quel cinto un paio di pistole, le quali per buona fortuna de'suoi concittadini mancano al *barabba.* — La barba che ai giorni nostri si suole coltivare e dai giovani e dai vecchi appartenenti a qualunque casta,

è pure usata dal *barabba.* Ma il modo suo di portarla differisce da quello degli altri. Vuole imitare i *lions* o come meglio piace chiamarli i *dandy* della giornata, i quali, ad uso degli antichi, non pur Greci o Romani, ma Israeliti o Babilonesi, hanno tutto il volto coperto di lunghissimi peli. La differenza però della barba *all'antica* del *barabba* a quella dei *lions* consiste, che questi la coltivano, o a meglio dire, la fanno ammollire con odorosissimi cosmetici dai suoi eleganti ed esperti *coiffeurs* ritornati recentemente da Parigi, ed il *barabba* la trascura in modo che diventa ruvida, ispida e imbrattata da mille immondizie. Egli molte volte la porta alla medio-evo, mustacchi e moschetta; ma tagliata così irregolarmente od esagerata in maniera che produce una fisonomia truce e sinistra. Insomma segue la moda del giorno; però le sue tendenze depravate si manifestano anche in questo articolo, e il risultato di tutta intera la sua *mise* non rende altro che una figura stranamente abbigliata ed un oggetto ridicolo e disprezzabile.

III.

Questo personaggio è conosciuto da tutte le altre classi che popolano la città di Milano, ed è sfuggito egualmente da tutti, perchè sospettano in lui la scaltrezza e la mariuoleria. Quando se lo vedono appresso, corrono con la mano ad assicurarsi il fazzoletto o la borsa de' denari o l'orologio. Egli è in questo genere di furto espertissimo, nè ad alcun altro del volgo sta di sotto. La sua disinvoltura di sorprendere particolarmente i forestieri (e meglio se sono di provincia) quando in su le strade stanno contemplando le maraviglie di cui piena è Milano; la sua leggerezza d'intromettere la mano nelle loro tasche, e la sollecitudine e rapidità con cui involа gli oggetti altrui si possono più presto immaginare che descrivere. E dove queste qualità sorprendenti d'agilità e destrezza non val-

gono ad ottenere il suo intento a discapito del prossimo, vi supplisce coll'ingegno e coll'astuzia. Inventa mille raggiri, studia innumerevoli furberie per tendere le reti, e mai inutilmente, ai gonzi ed agli uomini di buona fede. Allorquando però la fortuna non vuole arridere alle sue trappole, alle sue insidie, cerca col pretesto e con secondi mezzi trarne profitto lo stesso, ed il prossimo è costretto lodarlo, e alle volte ringraziarlo delle apparenti sue buone opere.

A costui sarebbe troppo di peso una compagna che non approvasse dividere ed aiutare quella sua maniera di vivere libertino; per questo appunto che non sì facile gli sarebbe il trovarla, ei preferisce viver sempre *en garçon* e così a maggior agio godersi de' frutti che la sua scaltra industria gli procura.

IV.

La stagione però più favorevole ai suoi divertimenti, ai suoi baccanali, alle sue ardite imprese, ai tripudii, alle tresche ec., è la stagione invernale e negli ultimi quattro giorni di carnevale, i quali, come eccezione particolare, formano il così detto *carnevalone* di Milano. In questi giorni riboccano da tutte le undici porte d'essa capitale innumerevoli provinciali delle città vicine, i quali non vogliono avere altra cura che di sollazzarsi prendendo parte a quanti mai diletti sa dispensare questa metropoli co' suoi grandi ed eleganti teatri, co' suoi popolati corsi, colle sue gallerie, co' suoi ridotti d'ogni genere di sollazzo, co' suoi galanti caffè tappezzati a modo orientale, colle sue officine d'ogni qualità, co' suoi imponenti *clubs*, co' suoi nobili e sfarzosi casini, colle sue doviziose trattorie (*restorants*), co'

suoi belli negozi di mercante da vini stranieri e nostrani, colle sue botteghe da liquori, botteghe da confetti, ecc. ecc. Una tale straordinaria ricorrenza e un così denso brulichio di persone tutte intese a divertirsi offrono un largo campo al *barabba* di distinguersi, e di approffittare della altrui dabbenaggine. Nei due giorni particolarmente detti *giovedì* e *sabbato grasso* la folla e lo strepito giungono all' estremo. Sono giorni dedicati ad un diletto di antica usanza; quella che i ricorrenti l'un contro l'altro scambievolmente si gettano, come a gentile sorpresa, o stando a piedi o montando in carrozza, o dalle finestre o sopra i poggioli di qualunque piano nelle maggiori e più belle vie di Milano i così detti *coriandoli*, i quali divengono tanto crudeli agli abiti e alcune volte anche alle membra. In mezzo a tanto trambusto, a tanta confusione, a tanti andirivieni di gente nuova, ignara dei pericoli di perdere i proprii fazzoletti, le proprie ombrelle, orologi, ecc. ecc., il *barabba* guadagna a buon prezzo i mezzi di vivere, di gozzovigliare, e di passare i

più felici giorni carnevaleschi. Diffatti vedetelo in sul declinare di uno di questi giorni, quando si accorge che le sue faccende andarono più bene di quanto sperava, recarsi sollecito e brioso in uno dei più sconci e stretti vicoli del suo sobborgo (chiamati molto propriamente in dialetto milanese *streccioeu*); e colà smodatamente in compagnia degli amici consumare in poco d'ora il frutto delle sue oneste fatiche dell'intera giornata. Avvicinatasi la mezzanotte, lascia la bettola per correre in un di que' emporii d'abiti da maschera, che a loro insegna particolare, mettono sulla porta al di fuori penzoloni una *planche* formata a cerchio e fatta di tela o di cartone, entro cui un lume acceso fa palesamente trasparire a lettere cubitali questa iscrizione: « *Dominò a nolo* ». Un tale vestito per maschera, detto *dominò*, è comunemente usato in tutte le principali città d'Italia, ma in ciascheduna d'esse cangia il *dominò* la propria forma, e gode più o meno favore. In Milano il *dominò* è di una foggia la più graziosa ed elegante; composto di

raso a colori brillanti e sfarzosi esso è imitato sulla forma svelta e disinvolta dei mantelli spagnuoli, benchè alquanto più corto; ed è solo col mezzo di questo tabarello che si può avere ingresso ai magnifici *veglioni* o feste da ballo del gran *Teatro alla Scala*; bella in vero e nobile costumanza, che espulse da un così vivace e spettacoloso convegno, qualunque non abbigliato in maschera e non avente la bella divisa di sì gentile mantelletto. Così l'occhio dell'osservatore mai non si stanca di mirare un tanto vario e completo quadro di eleganza e di lusso, e il vedere ogni persona o immascherata o ammantellata dal *dominò* resta appieno illuso essere quelle le liete sere della stagione dei piaceri, delle veglie passate in felici ritrovi e amorose conoscenze, del carnevale insomma, il cui rappresentante in sommo grado è il vasto, il ricco, lo splendido ambiente dell'I. R. Teatro alla Scala.

Ma il *barabba* dentro a quel negozio di maschere non trova del suo capriccio vestirsi nè degli abiti strani e bizzarri, per cui

marcata è l'epoca del ministero di Richelieu, nè dell'arnese compito, detto *alla francese* sotto i Luigi XIV, XV e XVI re di Francia, il cappello a tre punte sotto l'ascella e la spada al fianco; ei non vuole abbigliarsi colle ricche ed orientali zimarre, e col turbante che dà tanta maestà ed imponente aspetto al Musulmano; nè sovrapporre al capo la leggera calotta dei Greci col resto di un vestito sì caratteristico; meno poi si cura dei cappelli accuminati, dell'ombrelle per noi sì ridicole e delle scarpe appuntate dei Chinesi, nè degli ornamenti di tavoletta di mille e mille altri popoli, che troppo lungo e noioso sarebbe il rammentare. Ma il *barabba* a tanti vestiti che lussureggianti e variopinti tappezzano i muri del negozio, qual abito mai preferisce? . . Ve ne ha uno che già il cortese venditore ha oramai posto indosso al suo avventore, il quale chiamasi in dialetto milanese *lapòff*, e abbandonando la pretensione di volere indovinare l'etimologia di questo strano vocabolo, ci limiteremo alla descrizione. Questa masche-

ra (1) partecipa molto di quella dell'arlec-

(1) Qui torna molto acconcio il riferire una breve dissertazione che fa il Cherubini (Francesco) nel suo Vocabolario Milanese-Italiano intorno alla voce *maschera*. Egli ci rende una distinta e chiara definizione sopra le diverse maschere usate dai Milanesi in particolare, com'anche le maschere adoperate dagli altri popoli d'Italia. Così i lettori di questa breve fisiologia saranno in parte compensati dalle poche parole che abbiamo dette riguardo alla moltiplicità dei vestiti e maschere date a nolo dai suddetti negozianti, e di cui il *barabba* potrebbe approfittare, se una grande simpatia per *lapôff* non lo determinasse a favore di questa maschera. — Ecco le identiche parole del Cherubini: « Noi pure (milanesi) abbiamo maschere generiche da veglioni, maschere particolari del paese, e maschere drammatiche. Fra le prime usiamo comunemente quelle di *amalàa*, *cacciadòr*, *diavol*, *dottòr*, *giardinièr*, *lapôff*, *marinàr*, *matt*, *montagnée*, *pajsan*, *peruccon*, *pescadòr*, *poporon*, *s'ciav*, *sossorì*, *spazzacamin*, *stria*, *strolegh*, *tavolètta*, *teston*, *torototela*, *vècc*, *zingher*, *zoeura*, per le quali se bisognose di spiegazione, veggansi le rispettive sedi alfabetiche. Con esse quando il veglione succede alle mascherate del Corso, non rare volte si sogliono intruppare anche il *corrér*, il *guerrier*, il *lavandée*, il *magnan*, il *mornée*, e fin la *veggia bacucca*, reduci dalle loro corse baccanalesche. — Maschere locali e quasi che affatto nostre furono sino ai primi anni di questo secolo (XIX) i *facchin* e gli *s'ceppin* (dei quali in *facchinada* e *s'ceppinada*), e sono anche oggidì il *bal-*

chino e del pagliaccio; dell' una pel colore e per la stoffa intieramente scaccheggiata,

tram e il *meneghin*. Quest' ultima maschera, uscita non è molto da strettezza municipale, spesso fa anche mostra di sè nelle varie città della penisola, in ischiera con quelle altre maschere italiane che io chiamo drammatiche o teatrali, le quali parlano in dialetto, e vestono esagerato l' abito o antico o volgare o rustico del rispettivo paese. Tali sono l'*arlecchino* o *truffaldino* o *mazzetin* o *traccagnin* o *zane* dei Bergamaschi, il *brighella* dei Veneziani, il *coriello*, il *pulcinella*, il *pascariello* e lo *scaramuccia* dei Napoletani, il *dsèrad* del Parmigiani, il *dottorazzo* o *grazian* dei Bolognesi, il *gironi d'la crina* dei Piemontesi, il *pantalon* dei Veneziani, lo *stentarello* dei Fiorentini, e le due maschere generali a tutta la penisola, cioè il *don Pilone* o *ciccialardone* e il *tartaglia*. Tutte le quali maschere altresì veggonsi comparire fra noi, come sul teatro così anche ne' veglioni insieme con quelle di costume che dirò più sotto e colle altre maschere municipali meno conosciute, come per esempio: col *sior Antonio dal butiro*, col *sior Tonin bonagrazia*, col *sior Nicoletto mezzacamisa*, colla *guaga* e col *lustrissimo* dei Veneziani, col *cacuallo* dei Genovesi, col *narcisino* delle valli bolognesi, ec. Maschera *de caratter*. Questa addomanda regolatezza somma d' abito, d' azioni e di favella, a volere che ci metta sott' occhio con verità e appropriatezza quelle persone che intende rappresentare. Nei primi lustri di questo secolo allorchè nei veglioni del gran teatro alla Scala, fatti libero e animatissimo convegno delle nostre genti, non era maggior gara che quella di contribuire cia-

e dell'altra per la forma con cui è composta, cioè, comoda e larga nella vita e comoda e larga nelle gambe. La differenza

scuno alla onesta allegria, spesso ti avveniva di rimaner due minuti prigioniero in un cerchio di gentili mascherette, l'una delle quali ti accoglieva con festevoli rime, che trascritte da un'altra e da un'altra legate nel compositoio, venivano tantosto da un'altra mascheretta impresse con adattato torchietto; e di quel cerchio tu non uscivi se non avevi quel grazioso improvviso bello e stampato nelle mani Il piacer del quale improvviso avevi ben tosto a comune con moltissimi de' tuoi concittadini che di sempre nuovi e svariati improvvisi venivano per egual modo rallegrati e quella gentilezza di poeti, di scrittori, d'impressori mascherati, che serbavano appuntino il costume, eccoti la nostra (milanese) maschera di carattere.

Maschera *de costum*. Maschera imitante la vestitura di un dato paese. È di uso specialmente nei balli con maschere, ossia, per evitare ogni ambiguità d'idee, nei *bals masqués* propriamente detti. Il vestire svizzero, il savoiardo, il polacco, il turco e simili sono di questa specie.

Maschera *de disimpegn*. Maschera generica la quale non obbliga ad azioni, abiti o favellari speciali. Tali sono e le più comuni la *bautta*, il *dominò*, quella che diciamo *maschera alla veneziana*, e tale era, anni sono, anche il *sossorì*.

Maschera *desperada* o *de strascion*, è una mascheraccia; quella che i Veneziani chiamano *maschera barona*, cioè mal in affetto, vile, plebea. — (Vedi Cherubini, Vocabolario Milanese-Italiano, vol. III, M-Q.)

sia nei molti merletti con cui si fregia il *lapòff* d'intorno ai fianchi e vicino alle ginocchia, e più, attaccati a questi merletti dondolano innumerevoli piccoli campanelli e sonagli, i quali ad ogni mossa del mascherato mandano un suono così rôco e stonato, quasi fossero cavalli delle vetture per lo più di Romagna che tanto fastidiosamente colle loro sonagliere e il passo lento annoiano i suoi poveri viaggiatori. — Spesse volte anche la bella favorita del nostro *barabba* (la quale è solita dividere secolui tutti i piaceri carnevaleschi) segue gli impulsi del proprio cuore e veste la medesima maschera del suo *maître*. Per tal modo resta più misterioso il segreto chi dessa sia e a qual sesso appartenga nel giulivo incontro dei suoi colleghi, e viene maggiormente a solleticare l'illusione di chi la interroga e di chi la segue negli amorosi e schiamazzanti vortici del Veglione, perchè desta ognora curiosità e speranza che sotto quella maschera possa esservi una donna e forse una donna giovane bella. — Abbigliati entrambi, siccome abbiamo descritto, abbandonano il

negozio delle vesti, e si portano prima alla Canobiana, ove già gli spettatori e le maschere ingombrano ogni più minuto spazio di quelle rotonde e vaste sale illuminate da ben mille e mille doppieri. E qui come si può mai descrivere l'onda di sì affollato pubblico che si rincalza e si dibatte ad ogni giungere in teatro di nuovi spettatori e ad ogni sortire di molti altri già annoiati o bisognosi di respirare aure libere e fresche? Si verrebbe a darne quasi un'adeguata idea, ove si dicesse che il luogo ove radunasi un sì popolato convegno ha grande rassomiglianza coll'Inferno di Dante. Ma un inferno di non eterna durata, nè di dolori atroci e di sofferenze angosciose (benchè la stipata calca, i fendenti e i calci dei ballerini dieno tormenti di qualche entità, come pure il caldo, la polvere, ec. ec.); un inferno invece di disordine, di trambusto, di schiamazzo, di fischiate, d'insolenti ed iterati inviti all'orchestra, perchè non faccia troppa lunga pausa, e perciò gli spettatori la incitano unanimi e a coro colle parole *sonée, sonée.* Poscia come soffocati dal dolce imperver-

sare di tali incomodi escono dal teatro, e vanno a ristorarsi e a refezionarsi nei caffè e nei mercanti di vino posti a breve distanza o dirimpetto, sempre aperti e sempre affollati da maschere e da gente consimile. In questi caffè e negozi di vino v'ha una moda singolare e di molto *bon ton*, la quale palesa l'accorgimento e la diffidenza nel medesimo tempo dei loro padroni rispetto agli avventori e ricorrenti. Essa non ha luogo che nelle sole notti dei veglioni o feste da ballo, in cui esorbitante è il numero delle persone, ed allora il motivo ne viene ad essere come giustificato. La moda consiste, che i garzoni di bottega nell'atto di porgere alle persone le bibite e le vivande di cui furono avvisati, chiedono senza alcun garbo lo scotto e la mercede della roba all'istante, prima ancora di consegnarla a loro; ma, ripetiamolo, tal moda è degna di scusa, al riflesso di tanta affluenza in quelle notti di clamore e di tripudio, e quelli che la istituirono, pensarono piuttosto a offendere in certo modo la delicatezza di molti ricorrenti, che di

trovarsi ridotti a dover maltrattare o a svergognare qualche ribaldo, che tentò defraudarli, in mezzo ad una bottega e in faccia a tanti individui. — Così il *barabba* passa molte notti di carnevale, di cui l'ultima saluta l'aurora della prima domenica di Quaresima; ed è bello il vedere in alcune contrade della capitale, particolarmente sul Corso Francesco, quando i primi raggi del sole indorano gli edifizi e le case sì bene e simmetricamente costruite, giungere alcuni gruppi di maschere, danzare a riprese sulla via, e mandar delle grida prolungate e acute, quasichè fossero gli estremi addio alla ormai spirata stagione dei piaceri. Bello è altresì il notare l'abbigliamento di dette maschere per metà sdruscito e le falde delle loro vestimenta lorde e orrendamente sudicie dal fango e dalla polvere. E intanto sul suolo qua e là giacciono calpestati i volti cerati e menzogneri, i quali alla luce del giorno e della realtà perdono l'incanto e l'impostura, come ai sogni di mente poetica ed ai così detti *castelli in aria* degli uomini succedono le verità palpabili e positive della vita.

VI.

La vita del *barabba* in quasi tutto il resto dell'anno è sempre egualmente inoperosa e sfaccendata, e come esso possa ritrarre i mezzi d'esistenza sicuri e costanti è questo uno di quei misteri inesplicabili che si osservano di frequente in molti paesi, ma in particolar modo nelle grandi popolazioni delle capitali. — Egli una gran parte della giornata passa infingardo e taciturno appoggiato ai marmorei ripari del ponte del suo sobborgo, fumandosi uno zigaro di *virginia*, e guardando con aria burbera e dispettosa la gente che va e ritorna dalla porta di Ticino. — In fatto di credenze e timori di religione, nessuno di questi lo predomina; nessun sentimento di pietà e di grandezza lo stimola ad azioni generose ed ardite; crassa ignoranza lo investe di egoismo,

di sfrontatezza arrogante, di ribaldo cinismo. Ei non si cura dell'indomani, come non curò l'altro ieri; sa sprezzare la fortuna, perchè già la esperimentò sempre eguale, nè può temerla più perversa del solito; sa disprezzare gli uomini, perchè da loro non vuole alcuna cosa sperare, alcuna cosa ottenere. — Il sommo ceto, l'aristocrazia (ultimo anello della grande catena sociale, di cui il *barabba* n' è il primo) non è da lui conosciuta per la troppa diametrale distanza, e se anco s'imbatte alcune volte di vedere in sulla piazza del Palazzo Reale stipate in doppia linea superbe e pompose carrozze nelle cui alte e ricche assise si ammirano cesellate o in oro o in argento l'armi gentilizie (testimonianze irrefragabili d'illustri natali) seguita la sua strada e appena appena le degna d'un suo sguardo, nè invidiando la sorte di quei mortali, cui è dato salire là dentro, nè ammirando lo sfarzo dell'arte meccanica ed il lavoro dei sorprendenti equipaggi, di cui Milano gode il primato sopra qualunque altra città d'Italia. Le altre classi della società, benchè egualmente da lui

non trattate nemmeno per ombra, sono almeno a lui rese visibili, e ne trae alcuna volta guadagno colla trista industria che più sopra abbiamo notato. Odia egli in particolar modo la sfera di quei giovani effeminati e lindi che sono i veri seguaci e tipo normale della moda del giorno, chiamati dal volgo di Milano *gelaa* o *strachin*, e dagli altri ceti *gingin*. Questi *gingin*, *gelaa* o *strachin* non hanno altro pensiero ed altra cura che di spendere molte ore del giorno in attilarsi , in lisciarsi la pelle , in dare odoroso cosmetico ai loro mustacchietti per indi comparire sul corso e richiamare possibilmente su di loro lo sguardo de' passeggianti, incedendo con passo misurato e con modi da *originale*. Essi non studiano che l'arte di diventare sempre più belli, sempre più impressivi agli uomini , sempre più ganimedi, e quest' arte a perfezione imparano dall' interessante *Courier des Dames*, unico libro che sia svolto dalle loro gentili manine. Essi passano le ore notturne nei teatri di opera e di commedia; e lanciano a tempo languide occhiate

e si atteggiano pallidi e tristi al più fatale sentimento, facendo intanto maestrevolmente la pantomima alle più toccanti scene dell'opera o del dramma, cui sono spettatori. — L'odio del nostro *barabba* verso uomini di tal fatta è molto antico ed ha le sue buone ragioni. Diffatti il sistema di vita del *gingin* è affatto opposto al suo; le inclinazioni sono diverse; gli usi e la varietà di vestire dell'uno lottano contro quelli dell'altro; il *barabba* alla costumanza dei Musulmani mai non cangia dai soliti abiti; il *gingin* secondo i precetti del suo giornale tre, quattro volte al giorno si riveste, nè il *surturino* del vespero al Corso è più la *redingotte* che portò alla mattina in caffè a far il *déjeuné* nè la giubba del teatro è più il *frach*, per cui abbigliato nella più semplice e ricercata *toilette* si recò presso qualche *soirée* o festa da ballo. E poi alla somma delle cose il *barabba* non può avere alcuna simpatìa pel *gingin*, atteso che quello non trova mai il destro di carpire almeno qualche cosa a questo, per la sola ragione della grande

cura con cui il *gingin* tiene in custodia la sua roba. — Disprezza egli infine e deride tutte le scienze, tutte l'arti belle; e se mai per avventura i portentosi effetti di queste, o a meglio dire, il grido pervenisse ai suoi orecchi delle nuove scoperte e delle opere grandiose, emanate dal genio o per lunghi studi prodotto a progresso ed a vantaggio degli uomini, egli non vi crede o se vi crede (perchè indotto a rendersene testimonio oculare) le disprezza ugualmente, non giungendo per cortezza di mente a indovinare le bellezze, nè potendo capirne i vantaggi ritratti dall'intera nazione.

VII.

Ei ci diè molti esempi di questo suo, se non vandalismo, certo dispregiante contegno e nessuna venerazione al cospetto di tanti miracoli d'arte, ond'è superba Milano. Noi ne ricorderemo soltanto i più singolari e i più moderni. All'epoca in cui si diè termine a un capolavoro inaugurato nel 1838, numerosissimo popolo si affollò sulla Piazza d'Armi ad ammirare quell'arco trionfale, detto prima del Sempione, poi della Pace. Fra tanta gente chi ne magnificava la semplicità e la sveltezza del disegno; chi ne lodava gl'istoriati intagli di basso rilievo condotti con somma perizia e finezza da grandi artisti; chi ne portava a cielo gli otto cavalli di bronzo collocati al di sopra dell'arco, pieni di vita ed atteggiati a rapido corso, quattro de' quali conducono la biga dell'inauspicata Dea della Pace e

gli altri quattro sono montati da altre benefiche Dive; chi applaudiva al vero, all'esimio merito, ch'è quanto dire, al nome di Cagnola fatto una celebrità ed una gloria italiana; chi tante altre cose commentava, osservava . . . e il nostro *barabba* intanto rideva alle spalle di tanta pubblica ammirazione, dicendo a'suoi compagni che quelle son cose fatte dagli uomini per incantare gli uomini come abbarbagliandoli con orpello agli occhi . . . e soggiungeva che l'antico vôlto di Porta Ticinese posto innanzi al ponte dello stesso nome, appresta maggior comodità, difende molto più dalla pioggia e dall' intemperie, insomma quello si adatta meglio alle circostanze del paese, ecc.

Quando poi per la prima volta (18 . .) in Milano si condusse a termine la Strada di Ferro che in quindici minuti trasporta a Monza, sì che quell'antica cittadella rinomata per tanti tesori di antichità longobarde divenne come un sobborgo alla bella regina dell'Olona, anche il *barabba* volle partecipare della somma velocità di quel

nuovo ritrovamento più per materiale curiosità che per spirito contemplativo e giulività nazionale. Indiviso sempre dalla sua bella, quando si tratta di trastulli, di feste, di brevi gite ai suburbani dintorni, di gozzoviglie di *fraglie* (come oggi comunemente si dice) prende egli il biglietto dei terzi posti, aspetta al luogo destinato il suono della campanella ch'avvisa il momento a montare sopra i relativi vagoni. La minorità del prezzo, oh! qual distanza segna tra questi posti tanto nell'istante di attendere la partenza quanto nel trasporto!.. Lo stabilimento delle stazioni ha belle ed eleganti sale per quelli che occupano i primi e secondi posti, ma per quelli dei terzi ha un cortile con barriere di legno. Quale spettacolo è il vedere tanta gente alla rinfusa con sacchi, sacchetti, fardelli di sotto al braccio attendere stipata ed accavallata alle tavole! Anche i vagoni offrono a quei dei primi e secondi posti tutte le comodità possibili, elasticità di sedere, ripari dappertutto; mentre a quei dei terzi posti offrono un bello e poetico cielo sco-

perto, vento, pioggia, vicinanza immediata alla locomotiva, per cui fumo, scintille di fuoco, acqua, ecc. Ed è appunto in questi terzi posti che il nostro eroe primeggia sopra tutti gli altri, e sfida baldanzoso i globi di fumo commisto ad ignee scintille, standosene diritto in piedi ed atteggiato alla maniera dell'Inglese direttore della locomotiva. Giunto a Monza dove supponete, o lettori, ch'egli abbia passate alcune ore di quella sì bella e festevole gita? forse a visitare nel Duomo le superbe e preziose reliquie, di cui tanti principi e principesse fecero presente a quella chiesa? forse a deliziarsi all'ombra de' viali della ridente reale villeggiatura, ad ammirarne il maestoso palazzo di bella architettura, a passeggiare pei tanti e vaghi giardini sottoposti, ricchi di mille laberinti e amorose spelonche, di mille artifiziose cadute d'acqua, di mille spechi, di mille laghi dai bianchi natanti cigni, a percorrere il grandioso parco vicino, bello per tante selve d'annose quercie, ed ivi inseguire per brevi tratti e come infinto cacciatore i veloci cervi, i daini pau-

rosi e le saltellanti capriole; di tutte queste delizie non una invoglia il cuore del *barabba*. Ei preferisce un' opaca taverna dove si beve a buon prezzo l'eccellente vino della *Rôcca* e dove si mangia la celebre *luganega* di quel paese: e in sul termine della gozzoviglia, quando poco tempo ancora ci resta all'ultima partenza del vapore per Milano, viene da lui impiegato in una prediletta partita a *tarocco* o al *tresette* insieme ad altri due suoi compagni, che se la giuocano in un angolo della tavola con carte orribilmente sudicie, e premio ai vincitori è una bottiglia di vino di Gallarate. — Ritornato felicemente e colla medesima velocità di corso alla stazione di Milano, e trovatosi in saccoccia un miserabile avanzo dei denari spesi con tanta profusione, vuole sciupare anche questo col rientrare in città per mezzo di un elegantissimo *omnibus* recentemente costruito e condotto da quattro cavalli montati alla *Dumon*. Diffatti eccolo asceso al piano superiore della carrozza riposarsela sdraiato da signore e trascinato dai cavalli inglesi

con bianchi pennacchi su la cervice e indorate gualdrappe sul dorso entrare in Milano; e tutto ciò per trenta centesimi! oh civilizzazione! oh progresso! . . .

VIII.

Un altro esempio basterà a convincerci sul carattere di un uomo non ordinario e non fatto sul gusto degli altri. — Il giorno 8 di luglio 1842, fu un giorno solenne di vero trionfo per la scienza astronomica, com'anche di somma aspettazione pei popoli di una gran parte d'Italia. Era dagli astronomi predetto doversi compiere in sulla mattina di quel dì un'Ecclissi solare, importantissima e straordinaria, sendochè il disco della luna veniva come a toglierci quello del sole, o a meglio dire, a rendere opaca e completa ombra alla terra per lo spazio d'alcuni minuti. Milano, al pari di tante altre città d'Italia, provava una grande agitazione prodotta dal desiderio, dalla incertezza e dalla curiosità di tale avvenimento e dappertutto non si discorreva che della futura Ecclissi. La sera che precedeva lo spettacolo

si vendevano a tutti i prezzi e in molte contrade delle lenti o piuttosto dei vetri affumicati per osservare più bene e senza offesa dello sguardo il sorprendente fenomeno. Ai crepuscoli poi dell'attesa aurora si vedeano sboccare dalle vie gruppi di persone, le quali si davano briga di procacciarsi un luogo eminente ed idoneo alle celesti osservazioni. Tra queste persone oh quante ve n'erano che forse da molto tempo non avevano veduto a sorgere il sole! per essi quell'alba donava due spettacoli! — Siccome all'orecchio di tutti giunse la novella della strana apparizione, così pure il *barabba* la intese, e provocato dal susurro che se ne faceva, com'anche dalle insinuazioni dei suoi colleghi, determinò di andarvi. Il più consisteva nella scelta del luogo. Pensò subito al Duomo, e ne provò anzi come una voglia di salirlo perchè mai non v'era stato di sopra, e sperava vedere dall'alto al basso le grandi meraviglie, quando invece le meraviglie lo avrebbero circondato d'intorno per la magnificenza indescrivibile di quel monumento. Consultò tosto la sua sac-

coccia per vedere se gli somministrava il necessario prezzo richiesto all'ingresso delle scale che mettono a vedere tanti miracoli d'arte; e accertatosi del suo fatto, si rivolse alla piazza del Duomo, risoluto di dare evasione al suo progetto. Ma quale fu la sua sorpresa ed indignazione, allorchè appressatosi a quel grandioso edificio vide circondare i sottoposti gradini dell'atrio numerose carrozze e introdursi in chiesa molti de' sullodati *gingin* ed eleganti signorine che andavano a divertirsi e dominare dall'alto lo spettacolo che si apparecchiava! Tanta rabbia lo colse in su quel punto pei motivi surriferiti, che a ritornare si dispose nel suo quartiere; quando uno de' suoi compagni che aveva indovinato la sua intenzione e il seguìto pentimento per un gesto o per una sillaba con rauco accento da lui pronunciato, gli disse: « A che mai ritornare a casa e in letto se già abbiamo avuto l'incomodo di vestirci. Che cosa importa a noi del Duomo e delle mille sue aguglie? Ben più largo e spazioso luogo troveremo a vedere il gran miracolo che ci vogliono dare ad intendere

i sapientoni del mondo! io già non vi credo per niente affatto; ma però che cosa vuoi fare? corriam dove il mondo corre, che poi rideremo alle sue spalle. Dunque decidi, o sui bastioni o in piazza d'Armi. » — Emettendo allora il *barabba* uno scroscio di risa, come chi vuole affermare delle grandi sciocchezze, risponde: « Poichè dobbiamo andare, andiamo in piazza d'Armi, almeno quel luogo è adattatissimo per noi e possiamo più liberamente respirare. » — Lungo la strada fecero mille discorsi, o meglio, dissero mille spropositi intorno alla non creduta vicina apparizione; e quando giunsero sul sito che si erano prefisso, già il sole incominciava a comparire sull'orizzonte. Fattosi alto, e diffondendo come al solito l'immensa sua luce dovunque, richiamò sopra di sè, ben più del consueto, gli sguardi di migliaia e migliaia di ammiratori. Quand'ecco sull'orlo del disco luminoso si va a poco a poco formando come un minutissimo *dentello*, il quale sempre più crescendo diè segno infallibile del principio dell'aspettata ecclissi. Allora si destò nella moltitudine spettatrice

un mormorio che ognora più aumentava in relazione all'accrescimento della oscurazione. Il nostro *barabba* strappò allora dalle mani di un suo collega un vetro malamente affumicato e di forme rozze e disuguali, il quale però appressatoselo all'occhio potè con esso suo malgrado, accertarsi del portento che si operava nel cielo. Ma si guardò bene dal confessarlo, anzi si sforzava di far credere ai vicini che quell'ottenebramento nel sole era accagionato da un nugolone posto dinanzi. Tutto ad un tratto successe la massima oscurazione, e il disco *solare* restando per così dire da quel *lunare* coperto intieramente mandava dalla periferia, ossia stremità del cerchio, come dei baleni di sinistra luce, i quali incutevano vieppiù spavento. Sembrò un vero prodigio, e in quel punto la moltitudine ammiratrice diede in un forte grido prolungato, ch'avea l'aspetto di una grande commozione e nello stesso tempo di un sincero applauso alla scienza degli astri, la quale seppe sì positivamente vaticinare evento sì bello e straordinario. — Questa scienza però malgrado i suoi dogmi di verità e d'in-

contrastabile certezza non ha ancora potuto convertire un suo ostinato ateo, cioè il *barabba,* il quale appartiene alla sfera degli increduli per ostentazione e per cinismo.

IX.

Tutti i vizi che dominano la gioventù del giorno sono posseduti in sommo grado dal *barabba*. Egli fuma sino che ha denari da spendere in tabacco e in zigari; egli beve sino che il vino gli toglie i sensi; egli mangia sino che le vivande gli giungono al gorgozzule, e sfida i cibi i più nauseanti e i più insoliti a divorarsi dalla specie umana; egli veglia le notti instancabile e buontempone tra le gozzoviglie, tra le lepidezze oscene e scostumate e tra le orgie, di baccante spensierata compagnia; egli giuoca le *carte* e particolarmente al *tarocco* in certe sue predilette bettole, nè di là batte la ritirata sino che la fortuna congiura del tutto contro di lui, o che i suoi inganni mettono troppo per tempo alle vedette i perdenti avversari; egli tratta l'amore e le donne colla stessa disinvoltura e tenore con cui tratta i suoi

bicchieri di vino della *Rôcca*; vuota il cuore degli antichi affetti come le *pinte* e le bottiglie del vino che or più non gli piace, e tradisce la fede che aveva giurato alla sua *favorita* con ogni sorta di scherni, di derisioni e di pungenti sarcasmi. Ma dalle continue sue dissolutezze, dalle giornaliere intemperanze e dai suoi disordini d'ogni sorta ne resta vittima il *barabba*, e la sua vita giuntane a mezzo cammino si logora e finisce.

L' Ospitale maggiore di Milano, inclito monumento e testimonianza insigne dell'opulenza filantropica e caritatevole di questa capitale, che apre le braccia a tutti gli infelici e infermi cittadini, è l'ultimo rifugio ai mali del nostro sconsolato. — Dopo una notte di stravizio e di scialacquo ai più vivi godimenti cadde il *barabba* in letto ammalato, e chi a caso lo soccorreva ne portò il tristo annunzio all'ospitale. Diffatti nel successivo giorno una lettiga coperta da un padiglione di tela verdastra e portata da due inservienti di quell' ospizio sorte da una abbietta casa del sobborgo di cittadella, e

facendosi dare libero il passo tra la folla delle più frequentate contrade si reca al massimo ricovero degl'infermi presso s. Nazzaro. Non uno sguardo di pietà, non un sospiro si procaccia il povero *barabba* chiuso là dentro da tanti o sfaccendati od operosi passanti; poichè è proprio degli uomini allorchè godono salute e fortuna il non pensare al male, alla sventura e molto meno alla morte! — Giunti i portatori della lettiga nell'atrio dell' ospitale si fermano e sollevano alquanto le tende del padiglione per dar aria all' ammalato, e per attendere l'ordine dai reggenti lo stabilimento in quale sala si debba trasportare l' infermo. Collocato nel luogo, ove la qualità della sua malattia lo richiede, il povero *barabba* più di colà non sorte, se non se per essere posto sul tremendo carro mortuario che conduce le sue terrene spoglie ai suburbani cimiteri in lungo riposo...! E colà in riposo noi lo lasciamo, poichè di riposo (non già quello dei defunti) hanno pure bisogno i troppo benigni lettori di questa noiosa benchè brevissima fisiologia. La

quale purchè si voglia terminare non con tanto biasimo e con la più conseguibile precisione riguardo alla classe di persone presa in esame, è d'uopo apporvi la clausola dei due seguenti punti:

I. Che per l'individuo particolare di *barabba* si è inteso di dipingere tutta quanta la casta o genia dei cattivi soggetti, discoli, vagabondi, malviventi, ecc. ecc. detti con diversi nomi in dialetto milanese: *rabott*, (1) *baloss*, *berichin*, ecc.

II. Che presentemente da una persona molto benemerita e filantropa sta erigendosi uno stabilimento destinato a raccogliere tutti quei fanciulli, che abbandonati troppo presto da genitori oziosi e cattivi, si diedero pur troppo in preda alle male opere seguendo il paterno esempio. Ed in seguito allettati da un sistema di vita così inerte e mariuolo, da *barabbini* che erano, come dicono i Milanesi, divenivano a

(1) Sembra che questa voce derivi da quella dei Fiamminghi *Rabowts* con cui essi vogliono significare persona capace di mariuoleria e cattive azioni.

poco a poco, colla gradazione insensibile per cui possente si fa il vizio nella natura dell'uomo, *perfetti barabba.* Ma d'ora innanzi mercè l'opera caritatevole e pia della detta istituzione (opera che veramente onora l'umanità) questo vocabolo di *barabba* non rammenterà ai milanesi che una schiatta o feccia di popolo dispersa ed estirpata dalla forza prepotente della carità, del progresso e della civilizzazione.

LA MADAMIN

LA MADAMIN

CAPITOLO I.

Dove l'autore incomincia a trattare il suo soggetto.

Molti scrittori sogliono sul principio delle loro opere dare una specie di definizione al soggetto che si propongono trattare. Ma io nell'atto di accingermi a scrivere un picciolo trattato *filosofico* e *fisiologico* sopra la *madamin*, mi guardo bene dal seguire l'esempio di quegli illustri autori; in primo luogo, perchè secondo me, ogni definizione ha il difetto di pressochè non definire mai nulla, e secondariamente perchè io sarei molto imbarazzato a spiegare in poche righe che cosa voglia intendersi per *madamin*. — Ciò è bene umiliante, ma gli è pure così! . . .

È però di assoluta necessità il dover dare qualche spiegazione sopra questa parola *madamin*, onde il lettore non abbia di essa a farsi un diverso concetto di quello che le attribuisce la popolazione di Milano e con cui l'autore intende uniformarsi ubbidientemente.

La *madamin*, voce del dialetto milanese, equivale propriamente al vocabolo *grisette* della lingua Francese. In Italiano non abbiamo parola che corrisponda in tutta l'estensione del suo senso alla *grisette* dei Francesi. Per quanti Dizionari si prenda in esame, e fra gli altri anche quello dell'Abbate Francesco d'Alberti di Villanova, non si ricava che una traduzione imperfetta materiale, non compita. Quest' ultimo di F. d'Alberti alla parola *grisette* si esprime: *donnicciuola, donna volgare, plebea-crestaia* o *sartora giovine* e *alquanto civettuzza.* — Povera *madamin* come è trattata . . . ! Ma ella è tanto buona e generosa che sa perdonare alla irreverenza grammaticale del signor d'Alberti — e gli perdona tanto più facilmente in quanto che essa non ha mai letto il suo Dizionario!

In quanto a me, io mi permetterò di dirgli che la sua definizione oltre che è poco delicata e conveniente, rinchiude pure della inesattezza, — poichè ogni donnicciuola, donna volgare o plebea non è la *grisette* de' Francesi. Questa *grisette* è rappresentata, o a meglio dire, più corrisponde alla *madamin* dei Milanesi, la cui etimologia pare voglia indicare una dolce ironia a questa cara giovane, — *Signorina* — ch'è quanto dire giovane che vuol fare o che ha tutta l'apparenza di essere una gran dama o signora. Ed esprime più d'ogni altro vocabolo italiano l'ufficio o la parte brillante che agita sulle scene della vita delle capitali la crestaia, la modista (1), la cucitrice, la guantaia, la ricamatrice, la fiorista, l'imbiancatrice ecc. ecc.

Ma questo è forse dir quanto richiederebbe una sì difficile, importante definizione? Non aveva io ragione più sopra di dichiararmi

(1) Veramente i Milanesi la parola *madamin* applicano più alla vera *modista*, o giovani che lavorano presso lei, di quello che all'altre stiratrici, ricamatrici, ecc.

bene ignorante su questo soggetto, e di guardarmi bene dal definire la *madamin*, poichè la sua più grande attrattiva e grazia è quella di essere indefinibile. Capperi! che bella idea, che bel motto! ma onde alcuno non creda ch'io mi sia abbellito delle cose altrui, sappia ch'io l'ho rubato da *madame De Sevigné*. Per fortuna la *madamin* non legge le *Lettere* della *Sevigné* ell'ha troppa occupazione in disbarrazzarsi a rispondere a quelle ch'essa riceve per proprio conto; e questo mio complimento avrà perfettamente l'aria d'essere inedito.

La *madamin*, la vera e non contraffatta *madamin*, è una ragazza di circa sedici a trenta anni, la quale si occupa de' suoi lavori per tutto il corso della settimana, e la domenica si diverte. Giunta ai trent'anni (e da questi sino alla più decrepita vecchiezza) essa perde la sua specialità e va a far parte alla categoria del comune dell'altre martiri donne. —

Buona, gentile, pronta ad ubbidire, disinvolta, piacevole, la *madamin* riunisce in sè le qualità più belle e più opposte e se

ella ha pure qualche difetto, chi è mai nato sulla terra senza uno di questi? . . . La sorte delle donne in questo mondo non è sempre delle più felici; e benchè si dica che Milano è il paradiso delle donne, pure non è ben certo che la *madamin* abbia ognora incontrate in questa capitale tutte le gioie del paradiso. Essa può avere qualche volta dei bei momenti, ma può aver anche dei tristi quarti d'ora!

Abbandonata molto per tempo a sè medesima la povera fanciulla abita una stanza di un 5.° piano o convive con suoi vecchi parenti — un letto di cinghie, un materasso, poche sedie, una guardaroba, uno sciffone compongono il suo fornimento da camera.

La gran dama (generalmente parlando) ha per la *madamin* un deciso disprezzo. Ella non le può perdonare il suo bello e piccolo piede, la sua *taille* svelta ed elegante, il suo volto gentile. E ciò che aumenta ancor più questo suo cattivo umore, si è la ignoranza in cui si trova la *madamin* della gelosia che fa provare alla gran dama.

Disinteressata, com'è, questa ragazza, non pensa mai all'avvenire: ella resterà ciò ch'è. Solo un pensiero occupa la sua mente — il pensiero se *Francesco* sarà sempre *suo* , e se avrà il coraggio di abbandonarla! —

CAPITOLO II.

Delle voglie e degli affetti della Madamin.

Nulla v'ha di perfetto sulla terra, e, se voi bene rifletterete alle cose, troverete che la primavera non è sempre la stagione delle rose. Qualunque mortale, sia ricco, sia povero ha motivo di lagnarsi di qualche imperfezione o di spirito o di corpo. Così la *madamin* non è esente d'alcuni piccioli difetti. Ell'ha pure le sue voglie — ma voglie innocenti e la maggior parte facili a soddisfarsi.

Quando un frenologista si accinge a palpare la testa ad una *madamin* la prima protuberanza che incontra è invariabilmente la protuberanza delle melarancie, dei marroni, dei fiori, dei *siser*, dei sorbetti di pannara ecc. ecc.

Nel gran mondo un galante amoroso non comincia a far la corte alla bella dama de' suoi pensieri, senza prima recarle pomposi mazzi di fiori i più rari; — presso le *madamin* un giovine amoroso non può meglio esordire che col mezzo di frutti. — La *madamin* gusta molto di più quattro melarancie od un sorbetto di pannara, che la più magnifica camelia. — E notate che la differenza del prezzo è tutta in favore del giovine amoroso — dieci soldi invece di venti lire!

Il detto amoroso, cui è dato d'essere ammesso nelle sale destinate al lavoro delle *madamin*, o di potere entrare in qualche riunione particolare delle medesime, segnala la sua entrata per una generale distribuzione di aranci, di confetti, di marroni ecc. ecc.; e viene allora proclamato da tutta la società femminina: *un giovine di molto garbo*; — e tra di esse la favorita *madamin*, cui particolarmente l'amoroso rende grazie ed omaggi, si chiama felice per aver dato il suo cuore ad un giovine che possiede un carattere così dolce. —

Un'altra passione della *madamin* consiste nel forte trasporto ch'essa prova pei mustacchi bruni o biondi . . . Una tale sua dimostrazione è oltremodo invidiata dalle belle dame che gridano contro questo scandalo (dicono esse) ed immoralità ; nè si accorgono che fanno non altrimenti che quei borsaiuoli, i quali quando involano una borsa dalla saccoccia di un tranquillo passeggiante in mezzo alla folla, sono i primi a gridare: *al ladro, al ladro!* —

Lunghe sono le giornate d'estate, ma più lunghe ancora sono le notti d'inverno; e l'amore che ha il talento di avvicinare tutte le caste, ond'è composta la società, fa maravigliosamente ancora abbreviare le ore. Bisognerebbe dunque che la *madamin* avesse un cuore di tigre a non cedere alle attrattive di un bel giovine che le dà giuramento di corrisponderle *eternamente!* —

Notate che la *madamin* non fa ne' suoi amori basso calcolo d'interesse. Per piacerle bisogna essere giovane, e il vecchiaccio ha bel che farle mille proposizioni lusinghevoli, e prometterle abiti di seta, cap-

pelli ecc., è da lei respinto con disprezzo. Questo accade almeno nei primi anni dell'amore della *madamin* pel suo caro Francesco, pel suo amato Rinaldo. Che se in seguito essa varia, ed abbandona i suoi principii di fedeltà, ciò si deve al cattivo esempio ed alla corruttela della civilizzazione, la quale le guasta il fondo della indole sua felice ! . . .

CAPITOLO III.

Dei principali divertimenti della Madamin.

Molti sono i divertimenti che piacciono alla *madamin,* ma di pochi l'è dato far parte. I molti che le piacciono, io non mi darò la briga di annoverare, chè correrei pericolo di stancheggiare il lettore; i pochi, che la sorte le dona, dirò brevemente.

La *domenica* è il giorno per lei atteso con impazienza e con tutta la poesia immaginabile. — Ha i *rendez-vous* da compiere; ha i *pubblici Giardini* o la *piazza di Castello* da passeggiare insieme coll'amato suo Adolfo. — Il dopo pranzo di detto giorno Adolfo acquistò due biglietti d' ingresso all' Arena in piazza d'Armi — entrambo godranno lo spettacolo delle corse

di cavalli e dei fuochi pirotecnici di Monsieur Arban. — La sera poi, il loggione dell' I. R. Teatro alla Scala accoglie su le sue panche questa fortunata coppia. Adolfo adduce sì giuste e forti scuse alla sua cara *madamin* per causa di dover montare le interminabili scale conducenti al loggione, che questa è costretta adattarsi alle circostanze, non senza però reprimere un caldo sospiro, pensando di dover rinunziare all'ambizioncina di sedere sugli scanni della platea per dominare mercè i vezzi delle sue belle forme sopra le sue rivali. Ma quali sono le ragioni di Adolfo? sono desse veramente giustificate presso la *madamin*, perchè questa si abbia prima a stancheggiare per giungere alla meta di 150 gradini, e poi a perdersi nella oscurità del popolo dei cantanti e del popolo degli operai milanesi? . . . Sì; è giustificato perfettamente tanto presso la *madamin*, quanto presso il mondo. La *madamin*, innamorata com'è, ha bisogno di credere tutto ciò ch'ei dice, ed ei le dice: « che premendogli di non comprometterla per niente affatto nel di

lei onore, scansa volontieri la platea, ove dai curiosi si spia tutto ciò che si fa, tutto ciò che si dice » — Il mondo poi che sa, che come scapolo ei non ha denari da spendere, ride e loda il ripiego di Adolfo. — Anzi tante volte per risparmiarli tutti, ei l'accompagna presso qualche sua amica, dove si forma una bella riunione di cantanti che sulle scene rappresentarono le parti d' *altri primi tenori* e *d'altri primi bassi*. Colà vengono improvvisate delle *soirées* musicali, ossia accademie vocali accompagnate da un debole pianoforte, il più delle volte scordato ; ma che pure infonde nell'animo delle ragunate *madamin* e dei teneri amanti un' allegrezza che ben di rado si riscontra nelle grandi Accademie aristocratiche. La *soirée* va per lo più a terminare col ballo. Un giovine dalla lunga barba, è suonatore esimio del piano. Ad un tratto s'impossessa della tastiera, e suona i più bei *waltzer* di Lanner. È allora che la *madamin* si slancia nel vortice della danza con tutta quella passione, di cui è predominata per tal divertimento. Povera giovane! è ben

di ragione che allegra si precipiti al ballo, — ella, che per ben sei giorni della settimana e per ben dodici ore di ciascun di questi sei giorni, è installata nella sua sedia ed occupata a tirare e ad infilare un ago! Povera giovane, ha proprio bisogno di ricondurre la circolazione del sangue per le sue membra! —

Il carnevale offre più d'ogni altra stagione alla *madamin* variati divertimenti. — Le piacciono gli spettacoli al gran teatro alla Scala, in particolare i balletti in sul finire, le piace qualche dramma sentimentale sulle scene del Teatro Re; gode delle evoluzioni cavalleresche di Foureau o Lagoutte al teatro Carcano ridotto ad anfiteatro serale, gode di accorrere ad applaudire il *debut* di qualche sua consorella al teatro dei Filodrammatici, oppure al teatro Lentasio; non disdegna talora d'andare a vedere il ballo *Prometeo*, posto con gran lusso sulle scene del teatro Fiando, detto Gerolamo; si reca con immensa gioia nei giorni di *giovedì* e *sabato grassi* a visitare una sua intrinseca amica, onde dal costei poggio (al 5.° piano)

prendere parte al clamoroso corso ed allo slancio dei coriandoli, detti *benis*, ecc. ecc.

Mille sono gli spassi, mille le feste che alla *madamin* somministra il carnevale, e mille le occasioni perchè ella possa a suo bell'agio fare la scelta sull'essere privilegiato

Che del suo cuore *ambo* terrà le chiavi.

Sopra d'ogni altro divertimento predilige la *madamin* il famoso veglione del mercoledì grasso all'I. R. Teatro alla Scala, detto Festa di Ballo mascherata. — Che sia pure Adolfo verso di lei rigoroso, esigente — ma che non la privi di quel veglione. — Essa nei giorni, che precedono la detta sera festiva, è tutta intesa a preparare un dominò (o tabarello, senza cui non s'entra alla Scala) per l'amato Adolfo ed una *baûta* di seta per lei. Quella sera Adolfo spende quanto possiede, purchè la sua *madamin* non abbia a formare un desiderio che resti non soddisfatto; ha persino commesso a un *fiacrista* di andare a levarli e poi riporli nella Contrada . . . . .

Ora chi potria descrivere tutte le gioie, tutte le forti sensazioni, cui è in preda l'anima di questa nostra *madamin* in quella beata notte al teatro della Scala, ossia in quelle dieci ore di tanta poesia, di tanta ebbrezza, di tanto paradiso, le quali per lei scorrono rapide e fugaci, come le rose del suo volto in questa vita di grandi e piccole miserie?

Chi mai potria tener dietro a tutti i passi della *madamin* nei dolci andirivieni di quel laberinto stipato di maschere, di giovani galanti dal tabarello di raso ricamato d'oro, i quali attratti dalle di lei forme, la circondano, le stuzzicano l'amor proprio con parole di lode ai suoi begli occhi, la ricercano sull'amabile *incognito* della sua persona, sui misteri della sua vita, dei suoi amori, ecc. ecc.?

Il luogo del Teatro che la *madamin* ama meglio dimorare durante il notturno veglione, si è le contigue sale del ridotto. Tali magnifiche sale contengono la più eletta e la più nobile società della festa da ballo immascherata, ed inspirano la quintessenza

del romanticismo. Colà la *madamin* si ritira col suo Adolfo, e si mette a sedere vicino ad altre maschere, che allo scopo di comunicarsi importanti segreti d'amore si segregano dalla moltitudine. — Poi ritorna in platea, ritorna in sulla scena (sempre accompagnata da Adolfo che gelosamente la guarda e difende), gode dell'altrui gioia e s'innebria della musica. — Resta sino all'ultimo *waltzer*, sino che i languidi doppieri vengono sopraffatti e vinti dalla luce del sole. — Essa dona un addio ad uno de' suoi più grandi divertimenti, e monta nel *fiacre* sconsolata al pensiero che le sovrasta una quaresima.

CAPITOLO IV.

Opinioni politiche e letterarie della Madamin.

La *madamin* che fa consistere la vera e sola felicità nel restar sempre libera delle sue azioni, non poteva a meno di procurarsi una indipendenza la più assoluta anche nello stile e nell'ortografia delle sue lettere e scritti.

Mercè i lumi che nel secolo attuale hanno penetrato in tutte le classi della società, non v' ha *madamin*, si può dire, la quale non sappia scrivere (nel vero senso della parola) almeno nel carattere il più *grosso*. Ma questa cara e bizzarra giovane scuote generalmente con molta fierezza l' orribile giogo di quella ortografia che da tanti è accuratamente studiata e posta in opera. Anzi non

si dà alcuna briga d'imparare almeno l'ortografia dei termini più comuni: — in luogo di *Mio caro!* essa è capace di scrivere *Mio charrò!* come *crudelle* o *fedelle* invece di *crudele* o *fedele.*

È cosa stupenda ed insieme divertevole l'osservare attentamente le sue lettere amorose, le sue polizze, ecc. ecc. Quante licenze poetiche e prosaiche! Insomma essa non vuole piegare il collo ad alcuna schiavitù ortografica. È libera come i suoi pensieri, come le sue azioni.

Fortunatamente esistono ancora diversi *pubblici scrittori*, i quali prestano l'opera loro ad utilità di ognuno che si sentì disposto di ricompensare adeguatamente le letterarie fatiche! — Ad uno di questi essa ricorre ne'suoi bisogni, ed egli almeno non commette errori ortografici. Ei possiede uno stile sempre analogo alla circostanza — anzi, quando vi è d'uopo, egli s'incarica di rispondere alle lettere in versi — (in tal caso però bisogna pagarlo almeno cinque soldi di più). — Infine egli soscrive alle lettere *Teresina* o *Luisa* in ma-

gnifico carattere *bastardo* col suo relativo ghirigoro e colla sua polvere d'oro, a menochè non sia tabacco.

Ecco quanto alla scrittura o carattere della *madamin*. Rapporto poi alla sua lettura, mercè al *profondo* studio ch'essa ha fatto dei migliori autori sino dalla sua più tenera età, essa si può persuadere di leggere correntemente — però sottinteso, nei *libri stampati*.

Ha pure la *madamin* le sue cognizioni (però di una data forza) sopra gli autori contemporanei. Se le chiedete chi essa preferisca da Manzoni a Grossi, vi risponde — Guerrazzi! —

L'elegantissime strenne però, che al nuovo sorgere d'ogni anno apportano tanta rinomanza alla scelta corona de' loro compilatori, non meno che agli illustratori ed editori Carpano, Canadelli, Vallardi, ecc. ecc., formano per la *madamin* la lettura più prediletta e per lei certo preferibili all'opere di C. Cantù, di Azeglio, di Cattaneo, d'Ambrosoli, ecc. — perchè la *madamin* non comprende altra lettura che quella del solo

diletto, e niente più la diverte che i semplici racconti d'amorose avventure e di sdolcinate poesie. — Ma queste strenne, legate in oro e dalle mille vignette inglesi da chi vengono ad essa somministrate? Non occorrerebbe risposta; ognuno lo indovina. Egli è il giovine, o bruno o biondo, che con tal mezzo le augura l'anno novello colmo di felicità.

Di belle arti si può dire ch'ella nulla se ne intenda e poco se ne curi. All'epoca però delle esposizioni ella si reca in Brera ogni domenica con quella semplice ed elegante *mise* che caratterizza la giovane di buon gusto e tanto diversa da quelle di provincia. Ivi essa è chiamata non solo dalla curiosità, sì comune a tutto il suo sesso, ma talora anche dall'ambizione. Sa che in una delle grandi sale deve pompeggiare in mostra o il proprio ritratto o la figura di un quadro, cui servì di modello. Ella ha il vanto di essere la *fornarina* di qualche giovine Raffaello (in erba), speranza dell'arti e della patria.

Riguardo alla politica, la *madamin* non

se ne occupa niente affatto. — Quando essa è obbligata nell'intera sua settimana di terminare due cappellini, di tagliare tre o quattro vesti, di conciar trenta nastri o di fare ottocentomila punti, non le resta più il tempo di stare addietro alle novità politiche del giorno.

CAPITOLO V.

Dell'influenza di un cappellino e della ombrella sopra il destino della Madamin.

Che la *madamin* sia nata per essere virtuosa, eccessivamente virtuosa, è per me una cosa certissima, anzi un articolo di fede. E se questa sua virtù si va per azzardo sbilanciando nei primi passi sulla carriera della vita, è accagionato unicamente dalla funesta influenza ch' esercita sul destino della *madamin* un cappellino ed una ombrella.

Riguardo al cappellino non è mestieri, io penso, d'insistere lungamente sopra la terribile parte ch'egli è chiamato a recitare!...

Il cappellino operò molto più miracoli sul cuore della giovane *madamin* che non fecero i drappi, le stoffe, ecc.; — le ragioni perchè ciò accadde sono mille; ma la mi-

gliore di tutte si è perchè a lei ben di rado si offrono stoffe, abiti di seta.

Rapporto all'ombrellino, è questa un'arma ancora più terribile per far fronte alla virtù della *madamin.*

Questo suo crudele nemico diviene tanto più periglioso, in quanto che ha le apparenze più lusinghiere per farle del bene. Esso si spiega sopra le teste di tutti; esso gode una eccellente riputazione presso tutte le famiglie poichè sta preparato in un angolo delle case, pronto a difendere qualunque persona dalla pioggia minuta o dirotta che cade senza pietà dal cielo inclemente. E la giovane donna innocentissima come volete che sospetta della sua protezione, se va a rifugiarsi cento volte per anno sotto la di lui ala generosa senza provare il menomo spavento, e senza dubitare nè anche per ombra che il generoso portatore dell'ombrellino, che ha l'arte d'uomo leale, sia in fondo l'insidiatore alla di lei virtù?

Si parla dell'immoralità delle feste da ballo mascherate nei pubblici teatri, dell'immoralità delle ballerine alla Scala, del-

l'immoralità dei frizzi o lazzi di Meneghino sulla scena, dell' immoralità dei romanzi francesi, ecc. ecc; ma tutto ciò ch'è mai, in confronto all' immoralità di un'ombrella?

Vi siete voi mai trovato in sul far della sera sul corso Francesco, nella contrada dei Borsinari, nella contrada Santa Margherita o (non importa in quale contrada) senza che non vi siate imbattuto in una folla di giovani modiste, fioriste, stiratrici, ricamatrici, miniatrici, ecc. ecc. Avrete per conseguenza rimarcato qual timore e spavento abbiano quelle giovani innocenti creature di guastare il loro piccolo cappello di rosa o il loro sciallo o mantiglia , appuntata con tanta grazia sugli omeri, semiscoperti e designante la rotondità del loro corpo. — È già dimostrato da molto tempo che dopo la virtù non v'ha cosa più facile ad essere guastata quanto i cappellini di rosa o le mantiglie di seta; ora, che volete voi che divenga di una giovane modista, la quale altro non possiede al mondo che la sua virtù e il suo cappellino, e la quale si trova tutto ad un tratto sorpresa senza ombrella da un tem-

porale che incomincia e finisce con una dirotta pioggia?

La povera *madamin* che dalla propria madre non venne provveduta nè di buoni principii nè di una *ombrella* di circostanza, si trova nella posizione la più critica, la più sventurata che si possa mai figurare. — Poichè alla fine che cosa può ella fare, la disgraziata giovine che ha bensì della virtù, ma non una *ombrella?* Montare sopra un *omnibus*? — Il conduttore non è restìo in tali circostanze di risponderle l'irrevocabile: « *non c'è posto* » — Ricoverarsi sotto un porticato? — Si sa che Milano è mancante di tale comodità, e più d'ogni altro il sa qualche letterato che non fa uso di *ombrella.* — Ritirarsi sotto una porta da carrozza? — La posizione è poco aggradevole, oltrechè darebbe sospetto al portinaio di attendere persone. — Fermare uno di quei *fiacres* che in tai momenti turbinosi corrono colla stessa celerità, con cui capita dal cielo la pioggia? Bisognerebbe pagare due lire per un'ora di corsa, e questo sarebbe un po' troppo caro per la borsa di una *madamin* che guadagna venti soldi al giorno.

Che deve ella fare, per salvare l'amore del suo cappellino color rosa, che si avea messo il mattino sulla fiducia di un ingannevole raggio di sole? —

Egli è in questo mentre che l' ombrella, l'immorale *ombrella* si avanza con aspetto lusinghevole.

Imperocchè dappertutto ove s'incontrano marciapiedi, pioggia e *madamin*, si può essere sicuri di trovar pure ombrelle appostate, le quali, siccome lupi affamati e divoratori, aspettano con impazienza la prima goccia del liquido celeste per slanciarsi sopra la testa delle timide pecorelle, sopra le povere modiste di professione!

Conosciuto dunque questo genere di perigli sempre pronti per la *madamin*, raccomandiamo alle madri di famiglia di dare alle loro figlie dei buonissimi principii morali ed anche un'ombrella. Il taffettà di questo prezioso mobile le metterà al coperto dalle pioggie primaverili e dagli uragani del cuore! —

CAPITOLO VI.

Dei nemici della Madamin.

Abbiamo più sopra parlato degli oggetti od almeno di tutti i principali oggetti che formano, per così dire, l'idolo della *madamin*. Ora passiamo al catalogo degli altri oggetti contro ai quali prova una determinata antipatia ed avversione.

Innanzi a tutte le persone, per le quali non può ella manifestare alcuna simpatia, v'ha il portinaio, ch'è preposto a guardia dell'immobile, di cui essa occupa una piccola parte al quinto piano. Se chiedete a lei che ve ne dia informazione — tosto vi risponde:

Di chi? Del mio portinaio?... Egli è proprio un cattivo soggetto, che non fa che parlare degli altrui affari . . .

È pur lo stesso, se si prendono informazioni presso il portinaio riguardo alla giovane cucitrice ch'è nel ruolo de'suoi pigionanti. Egli vi replica, accompagnando il detto con una smorfia significante:

— Chi? La *popola* Marietta? eh! è dessa una certa...

Veramente vi sono molte eccezioni, e si sono vedute delle *madamin* aver grande stima ed amicizia coi loro portinai, nello stesso tempo che questi godevano di tutta la considerazione delle loro giovani pigionanti — ma ciò raro addiviene — rarissimo — e le eccezioni alle volte non provano che maggiormente la regola generale.

Questa forte antipatia, che si stabilisce fra due classi, che però dovrebbero vivere nella pace più profonda, poichè esse non sono separate che da tutta l'altezza della casa stessa (qualche volta sino al settimo piano), è cagionata per lo più dalla poca delicatezza delle *madamin* a non volere ogni volta che passano dinanzi al portinaio, indirizzare a questo un saluto ed un complimento. — Ecco pertanto come da piccole cose nascono grandi effetti!

Aggiungete a questo, che la condotta della *madamin* non contenta perfettamente l'esigenze del portinaio; — che ella qualche volta si dimentica di rimborsare il portinaio del piccolo importo delle lettere che essa riceve; — ch'ella al primo giorno dell'anno non gli offre che i suoi voti sinceri, ecc. ecc. — Un tale procedere sì poco delicato verso d'un uomo, il quale dietro ai di lei passi tiene sempre aperti gli occhi (e dopo gli occhi la bocca) è veramente da biasimarsi alla *madamin.*

Poichè ella richiama sopra sè ben presto la vendetta del portinaio, se appena appena la di lei condotta fosse equivoca — e se mai per caso essa divide il suo cuore in due eguali porzioni, uno dei rivali non tarda ad essere informato dal portinaio, il quale è anche capace di condurlo sino alla porta della sua infedele e additandogli il buco della serratura renderlo da sè medesimo il giudice oculare di un tanto infortunio. —

Nemici della *madamin* son pure tutti quegli uomini, che hanno di già varcato il quarantesimo anno di loro età, il cui

arnese le possa far giudicare essere dessi nè ricchi, nè generosi, e i quali la perseguitano pel corso di mille contrade sino alla porta della propria abitazione. Questa ostinata persecuzione forma la disperazione della virtuosa *madamin*. Molte volte essa si ferma sulla via, volgendosi con mal garbo a questi instancabili persecutori, e tenta ogni modo per togliersi attorno simili spasimanti. Infine la ferma resistenza che vi oppone e l'energia di sua virtù trionfano completamente sull'insidie de'persecutori, i quali sono costretti ad augurarle la *notte felice*, e ritirarsi.

Altro suo nemico è il vicino pigionante, che sta nel piano di sotto, al quale nell'atto di adacquare il suo vaso di fiori che tiene sulla finestra, adacqua pure la testa. Il personaggio adacquato monta allora in furie, in particolar modo se è una vecchia; e la pace più non si ristabilisce fra loro.

Diversi altri nemici ha la *madamin*, de' quali ora non ricordiamo la condizione; ma possiamo accertare ch'essa ha più amici che nemici, e che il suo cuore, naturalmente buo-

no, è dispostissimo ad amare il suo vicino di casa — specialmente quando questo vicino è un bel giovine, che ha mustacchi, galanteria, disinvoltura, speroni, guanti gialli, ecc. ecc. —

CAPITOLO VII.

Finale trasformazione della Madamin.

Il signore de Balzac pretende, o a meglio dire pretendeva or sono diversi anni, che l'età più bella della donna sia trenta anni. — Un tale principio potrà forse essere giusto sulla generalità — ma è del tutto erroneo se lo vogliamo applicare alla *madamin;* poichè questa *madamin* giunta che sia al ventinovesimo anno di sua età è pur troppo qualche cosa di gramo e di triste — al trentesimo poi la *madamin* più non esiste.

Non è già che noi vogliamo dire con queste lugubri parole, che, giunta la *madamin* a questa critica epoca, vadi a pagare il comune tributo alla natura, — ah! no, nem-

meno per sogno — che anzi ella non è mai stata come in questa età così grassotta e paffutella. Ma, come abbiamo fatto osservare in sul principio della presente fisiologia, la giovane *ragazza* si è dileguata, e si è trasformata in una giovane *donna* più o meno fresca, e mostrante ancora dei denti più o meno bianchi, ma la quale non è certamente più la ridente e vezzosa *madamin* che alcuni anni or sono, voi avrete tante volte incontrata o sul corso Francesco o a santa Margherita, abbigliata semplicemente di uno sciallo o mantiglia col suo bel cappellino di paglia (ma il tutto disposto con una sua eleganza particolare) e seguìta d'alcuni passi addietro da una ragazzina portatrice di una cesta di cartone con entro cappelli, cuffie, ecc. ecc. — Ebbene, nella *madamin* ha luogo una trasforzione, una trasmutazione, una trasmigrazione, una metempsicosi! — ora essa ha dell'ordine, dell'economia, qualche volta un marito e dei fanciulli, ai quali ella inculca lezioni di virtù, come s'ella non avesse fatto che questo in tutto il tempo della sua vita.

Ma vi è ancora di più. — Sopra a venti *madamin* ve ne sono tutto al più cinque, le quali arrivano sino all'età di trenta anni per perdere la detta qualificazione; — alcune anticipano diversi anni a compiere la loro trasformazione — quattro o cinque di esse acquistano dei fondi di bottega col lungo risparmio che fecero sopra alcuni loro incerti..; e sette od otto passano ad essere mercantesse di vino o pizzicagnole o tappezziere, ecc. ecc., in forza di uno sposo benedetto dal prevosto della di lei parrocchia.

Poichè la *madamin* di venticinque anni, furbetta com'è, mostra della gran negligenza e disinvoltura con coloro che le fanno la corte soltanto per spasso; ma d'altronde è molto brava ed esperta in adescare quei tali, i quali le lasciano intravedere ch'essi potrebbero ben decidersi una volta a frequentarla per il buon motivo.

Allora essa vi mette una fina politica che farebbe onore ad un allievo di Thiers, e regala qualche solenne schiaffo a quell'audace che si permette soltanto stringerle le dita

della mano. — E questo amoroso che in un tale atto non vede che spirito e fuoco a lei naturali, offre immediatamente e legittimamente il suo cuore, la sua mano, le sue bottiglie o i suoi giamboni o salami, ecc. ecc., — il tutto è accettato. —

Maritata una volta che sia la *madamin* diventa generalmente buona donna, buona madre e brava mercantessa di vino (od altro).

Riguardo a quelle *madamin* che in conseguenza delle loro astute manovre giunsero a farsi sposare da qualche borghese che ha diverse mille lire di reddito (benchè ciò accada di rado) perdono ad un tratto il loro brioso primitivo naturale di *madamin* per prendere il naturale molto meno felice, ma più dignitoso della *borghese.* — All'età di quarant'anni questa *madamin* diventata ricca borghese, avendo soddisfatto intieramente qualunque voglia di vivande o di golosità, addiviene pingue in un modo deplorabile. —

Quelle *madamin* poi che non hanno la fortuna di diventare nè *borghesi* nè donne maritate con qualcheduno che sia botte-

ghiere, tappezziere, ecc. ecc., diventano le vecchie le più schifiltose e sofistiche per eccessive virtù. —

Ma che giova inquietarci di ciò che diventa la *madamin* nella sua vecchiezza? ci inquetiamo forse nel mese d'aprile di ciò che diventeranno i fiori che ci inebbriano de' loro profumi?...

In ogni anno una novella generazione di *madamin* fresche e ridenti sorgono a prender luogo di quella ch'è finita.

Recatevi negli ultimi giorni carnevaleschi di quest'anno alle feste da ballo della Scala o Canobbiana, e vi troverete almeno duecento nuove maschere, le quali alla loro vivacità e belle forme riconoscerete per *madamin* recentissime, sortite dai magazzini o botteghe di mode che popolano la città di Milano.

IL PROVINCIALE

IN MILANO.

IL PROVINCIALE IN MILANO

CAPITOLO I.

Una spiegazione sul soggetto.

Il titolo di *provinciale* è vastissimo. Il suo dominio si estende dalla *strada di circonvallazione* di Milano sino alle frontiere o confini della Lombardia. i quali sono al nord colla Svizzera, al sud coi ducati di Piacenza e Parma, all'est col regno Veneto ed all'ovest col regno Sardo. Esso dunque riunisce tutta la popolazione del regno, meno gli abitanti della capitale, ch'è quanto dire per approssimazione un milione d'individui di qualunque età e di qualunque classe.

Noi non avremo la temerità di voler ritrarre in un sol quadro tutte le varietà di questa ampia specie. Lungi da noi la folle

pretensione di riassumere in un sol profilo quelle innumerevoli figure. Questa sarebbe un'impresa superiore alle forze ed al potere dell'arte.

Tutto ciò che noi possiamo fare, sarà di scegliere tra questo milione d'abitanti un tipo che possa essere conosciuto da qualunque persona, e che il meglio possibile riesca a rappresentare la maggiorità dei *provinciali*, che il flusso ognor crescente delle nuove messaggerie ed omnibus reca ogni giorno a Milano.

Per giungere a fare una tal scelta noi procederemo col praticare una grande eliminazione. —

Diffalcare in primo luogo la vecchiaia, il bel sesso, l'ingenua infanzia e la timida adolescenza.

Nella categoria poi degli adulti che navigano sul mare della vita dai venticinque anni sino ai cinquanta, un'analisi profonda e coscenziosa ci obbliga a togliere un gran numero di persone che al primo aspetto hanno l'aria di essere bensì *provinciali*, ma che, in realtà, non lo sono.

— Così:

Quell'abitante della provincia ch'altre volte si recò in Milano non può essere considerato come un *provinciale.* Ponendo piede una volta sul suolo della capitale, perdette in gran parte il suo carattere primitivo, la sua semplicità di provincia. Il contatto di quei della capitale lo ha come dirozzato e reso disinvolto, il gran movimento lo ha svegliato e fatto accorto; l'omnibus di Milano lo ha scosso e divertito; il corso degli equipaggi a Porta Orientale lo ha avvezzato quasi a non più sorprendersi di alcuna cosa. È ben vero però che egli conserva in qualche parte la traccia del suo pellegrinaggio, l'impronta indelebile di una esperienza più o meno compiuta, ma non si può più chiamarlo del tutto *provinciale,* sebbene non sia ancora l'uomo ch'abita la capitale.

Quelli che sono impiegati ne'pubblici Uffici governativi sono pure esclusi dalla detta classe dei *veri provinciali.*

Gli uomini felici di questo mondo che possiedono un rango elevatissimo od una

fortuna considerevole sono anch'essi da eliminarsi dalla specie dei provinciali. — « Una duchessa non ha mai più di trenta anni » — diceva un filosofo del secolo passato, entusiasta dell'aristocrazia ed amoroso di un volto da albero genealogico. — Quindi noi con più ragione possiamo dire: « Un duca non è mai affatto un *provinciale* » e siccome tra un duca ed un ricco non nobile vi è la sola differenza dell'arma gentilizia, al giorno d'oggi che i privilegi della nascita e della fortuna vennero portati al medesimo livello, così noi collocheremo tutti i grandi proprietari e tutti gli opulenti che vivono di reddito nella stessa eccezione, benchè essi sieno stabiliti in città di provincia.

Noi dunque non accorderemo il titolo di *provinciale* a quell'uomo che giunge a Milano condotto da cavalli di posta.

Ma per andare a prendere il tipo di *provinciale* ch'abbiamo stabilito di esaminare è duopo recarci o nel cortile delle Diligenze erariali presso le *Poste* o in quello dell' Impresa *Franchetti* nella contrada del Monte o vicino al Duomo presso l'Ufficio dei *Veloci Privati.*

CAPITOLO II.

Arrivo del Provinciale *in Milano.*

Ecco giunto il nostro uomo. Che mai importa sapere da dove ei venga, che ciò sia vicino o lontano dal nord o dal mezzogiorno, da una piccola città o da una grande, da Treviglio o da Mantova, da Sondrio o da Brescia? — egli non sarà nè più nè meno *provinciale.* —

Eccolo là! Sorprendiamolo nella sua prima emozione. — Già sino dal momento che un suo compagno di viaggio, mentre la Diligenza dava di volta vicino a Loreto, lo aveva avvertito, distinguersi perfettamente la maggiore aguglia di quel gran Duomo, ch'è l'ottava meraviglia del mondo, il *provinciale* cacciò il capo dalla portiera ad osservare; e quando poi da quello stesso si sentì dire: « Ora costeggiamo il sì fa-

moso Lazzaretto, che il signore avrà letto senza dubbio nei Promessi Sposi del Manzoni, e siamo già presso alla così detta Porta Renza, forse perchè il Renzo dello stesso Romanzo s'introdusse e poi fuggì per questa Porta » egli spalancò i suoi occhi di color bigio, e si mise tutto intento ad assaporare lo spettacolo che cominciava presentarsi dinanzi lui. Diffatti egli entrava in Milano per la ferrea barriera di Porta Orientale, ed entrando esclamava: « Eccomi dunque in una delle più belle città del mondo.» — A dir vero l'impressione è sì grande che si riceve nell'atto d'entrare per quella Porta a motivo del largo, sontuoso magnifico corso che si domina in un colpo d'occhio, che quel povero *provinciale* è scusabile se ne restò paralizzato, e se improvvisò quella epigrafe alla città che veniva a visitare. — La Diligenza ha già passato il ponte di Porta Renza, e già scorre su le rotatoie del Corso Francesco, e lo stupore del *provinciale* sempre più si accresce. Giunge alla voltata d'insù la piazza del Duomo, e qui vorrebbe in una sola fiata osservare

a tutti gli oggetti che lo circondano. Ma l'incomoda posizione con cui sta seduto nella carrozza, glielo impedisce, così che si dibatte, si contorce, guarda intorno, guarda in su verso la facciata del Duomo che vorrebbe d'un sol colpo divorare. Intanto arriva alla Stazione delle Diligenze, ed entra nel rispettivo cortile.

Eccolo d'un salto bellamente sopra il marciapiede. Oh! con quale agitazione di cuore preme egli il lucido suolo della capitale.

In questa sua forte emozione egli non pensa a vegliare sopra i suoi effetti che vengono gettati dall'alto al basso della carrozza; la sua bisaccia da viaggio cade da una parte, e il suo baule è rovesciato dall'altra. Esso non sa, l'imprudente! a quai perigli sia esposto il suo bagaglio. Esso ignora l'ingenuo! che vi sono certe persone, le quali viaggiano al solo scopo di cangiar valigie; alla stessa maniera che v'hanno certi eleganti dandy, i quali non si recano alle *soirées* o feste da ballo che quando provano il bisogno di fare il cambio con un nuovo cappello.

Una guardia di Finanza, ch'aveva montato su la Diligenza alla barriera della porta per non incomodare colà i forestieri, ora s'indirizza verso il nostro *provinciale*, e lo toglie dalla sua estasi con questa inchiesta: « Ha nulla, il signore, che vadi soggetto al dazio? » — « Nulla ch'io mi creda » rispose il *provinciale* non senza qualche titubanza, la quale non isfuggì certo al gabelliere, esperto com'era di leggere sulle fisonomie de' forestieri lo sforzo di nascondere la loro colpa. « Ebbene, riprese il gabelliere, sopra la sua incertezza abbia la bontà ch'io mi rassicuri coll'aprirmi i suoi bagagli. » — Il baule e la bisaccia sono aperti; si mette sossopra e si rimescola la biancheria e gli abiti del *provinciale*, che veramente si mostra risentito. Lì ad un tratto il gabelliere brandisce un certo oggetto ravviluppato in molti fogli di carta ed esclama: « Che cosa è questo? » — Quello, risponde il *provinciale* colla sua solità ingenuità, quello è un salame che acquistai a Verona per regalarlo ad un mio amico che si trova in Milano. — « L'amicizia,

rispose l'agente delle gabelle, è un sentimento ch'onoro come uomo, ma come impiegato delle finanze, io non deggio dimenticare che un salame è oggetto sottoposto al diritto di dazio. » — « Certo, disse il *provinciale*, un salame di Verona ebbe sempre diritto d'essere mangiato. » — « Ehi! quel giovane, gridò il finanziere, mi pare che voi veniate da una provincia ben lontana e burlevole, ma vedremo quando sarà l'ora di pagare. » — Per fortuna il conduttore venne ad interporsi, ed ai raggi delle sue parole riconciliatrici si dissipò la procella. Il *provinciale* finì col lasciare alla finanza il corpo del delitto, ed il conduttore ne fu ringraziato di cuore.

Rinvenuto da quel picciolo diverbio, che fu la sua prima tribolazione in Milano, il *provinciale* s'accorse che i suoi compagni di viaggio aveano già lasciato il cortile. Un facchino di strada si era caricato del suo bagaglio. — « Dove vuole, o signore, ch'io ciò gli porta? chiese il facchino. — Veramente nemmeno io lo so ancora, rispose il *provinciale* che non aveva pensato al capitolo dell'alloggio. » —

CAPITOLO III.

L'Albergo.

La più grande imprudenza che possa commettere un provinciale, è quella di giungere a Milano senza sapere dove alloggerà. La scelta di un albergo ben provveduto ed adattato alla condizione delle persone che vi vanno ad alloggiare, è un articolo importantissimo che deve essere preventivato sopra le migliori e più minutissime informazioni. Tu avrai inteso, o lettore, a parlare di mille istorie terribili e funeste, accadute entro ad alberghi situati sopra strade lontane ed ereme, in quei tempi che da Milano a Venezia s'impiegavano otto buone giornate; strade ingombre di fango, di masnadieri, di banditi — ti avranno rac-

contato le trappole o i trabocchetti che a mezzanotte si aprivano: gli assassini ch'entravano con un pugnale alla mano guidati dalla ostessa armata di una così detta lanterna cieca; il disopra del letto che cadeva orribilmente su la vittima addormentata e la soffocava; una mannaia che sortiva dal soffitto a recidere il collo al forestiere immerso nel sonno, ecc. ecc. — ebbene tutta questa spaventosa cronaca è un nulla in confronto coi perigli che aspettano in pieno giorno l'incauto e imprudente viaggiatore smarrito tra i più grandi e i più *fashionables* alberghi di Milano; perigli tanto più forti e tanto più inevitabili, in quanto che si nascondono sotto la maschera della benevolenza la più pura e della pulitezza la più accurata.

L'ignoranza del *provinciale* forse il potrà condurre in uno dei più ricchi alberghi posti per lo più nel centro di Milano; e destinati agli stranieri d'alto stato o *bordo*. Per cui stupefatto nel passare sotto l'arco maestoso della gran porta da carrozze, in veggendosi schierare a lui davanti le molte

facciate di una corte ripiena di belli equipaggi, ammira lo splendore degli alberghi milanesi. Un maggiordomo gli si presenta, chiedendogli ciò che bisogna pel suo servizio. — Lui felice allora se all'aspetto della sua mediocrità di vestimenta e d'equipaggio, dello stato suo di buon pedone, e del suo bagaglio portato da un facchino, non gli si annunzia con secche parole e nell' atto di squadrarlo da capo a piedi, che nell' albergo non v' è più posto. — Quel ricco albergo mai non riceve i viaggiatori se non sieno giunti col mezzo della Posta. — Ma forse può darsi che in quel giorno il *maître* sia di buono umore, e che gli affari dell' albergo non troppo bene riuscendo egli voglia rifarsi sopra qualunque galantuomo che capiti sotto il suo tetto ospitale. E poi, si vede spesse volte grandi signori viaggiare incogniti anche col mezzo della Diligenza. In questa ipotesi, il maggiordomo lascia il nuovo arrivato ad un domestico in livrea che gli fa ascendere la scala del primo piano, e l'introduce in un appartamento di quattro stanze decorato ed ammobigliato

come gli appartamenti della Somayloff o del duca Litta. — Quel servitore gli dice col più profondo rispetto: « Quando il signore avrà di me bisogno, suoni il campanello — io sono il domestico di camera del dipartimento n. 3, e per conseguenza io sono destinato specialmente al servizio del signore — io mi terrò nella di lei anticamera. — Vuol'ella, o signore, pranzare nel suo appartamento, oppure alla tavola rotonda? Io deggio avvertire il signore che fra un quarto d'ora si avrà l'onore di servirla. » — Il signore pranzerà alla tavola rotonda. — Diffatti il nostro *provinciale* discende nella sala *manger* e resta nuovamente stupito dalle magnificenze che lo attorniano. La tavola è coperta di candelabri cesellati in oro, da piatti sormontati da campane in argento, da splendide porcellane, da cristalli di tutte le sorta e in mille modi sfolgoranti ed un arnese (1) di bronzo dorato di un ammirabile lavoro. Il *provinciale* che non mai vide simili cose, nem-

(1) Specie di trionfo che si colloca in mezzo alle gran tavole e dove si ripongono saliere, zuccheriere, ec.

meno presso il podestà del suo paese, credesi rapito in uno dei racconti delle *Mille ed una notti.* Siede tra un lord inglese ed una parigina contessa; viene servito delle pietanze le più squisite; assaggia i vini più generosi; si ciba di tartuffi e di vivande peregrine; insomma s'innebbria e gavazza, e poi ritorna alle sue stanze non poco barcollando, e si caccia sotto le coltri in braccio a Morfeo che l'aspetta al di sotto di un padiglione di mussolina e di seta.

Alcun trabocchetto non s'apre durante la notte; ma l'indomani al risvegliarsi, quando già i vapori del vino si sono dissipati, il *provinciale*, che altronde non è uno sciocco, vede schierarsi nella sua mente queste riflessioni: « Ciò tutto è immenso, è divino, diss'egli, ma ciò pure dev'essere caro oltremodo! » — Non tarda ad informarsene, e viene a sapere che il suo conto si limita alla somma onesta di novanta lire milanesi. Novanta lire per un pranzo ed un letto! . . Morso il *provinciale* in ciò che ha di più caro nelle sue finanze, si risente e schiamazza ad alta voce; ed i camerieri

lo guardano di un' aria stupefatta e beffarda, la quale chiaramente significa: « Ma se voi non siete un gran signore, un milionario, a che venire in questo albergo? »

È inutile ogni resistenza; negli splendidi alberghi, come nelle tenebrose taverne si corre pressochè i medesimi pericoli. Lo sventurato viaggiatore che cade in quegli agguati non ha meglio a fare che di tôr fuori la borsa e di saldar quella prima lezione.

Consumato il sacrificio, il nostro *provinciale* si dà tutta la briga di cercar per Milano un albergo di una onesta apparenza, il quale non sia nè un palazzo, nè una bettola, e che offra non già un' ospitalità filantropica (ciò sarebbe un troppo esigere) ma almeno un alloggio a giusto prezzo, come per esempio a due lire per giorno. Ecco ciò che si può agevolmente ottenere a Milano, e che il *provinciale* troverà in molte contrade della capitale. —

CAPITOLO IV.

Il Provinciale *si fa la barba.*

« Ecco dunque il sogno de'miei giovani anni verificato, realizzato! Ho preso il mio volo, mi sono lanciato nello spazio, sono arrivato a Milano! Questo grande rumore che mi fracassa il timpano degli orecchi, è il rumore di una capitale! Le maraviglie della grande città or ora si schiereranno ai miei sguardi ! . . . Abbigliamoci in modo di potere assistere a questi magnifici spettacoli. Che il lusso della tavoletta dissimuli o mascheri ciò che il mio portamento potesse avere di *provinciale*! »

Questa poetica invocazione è pronunciata innanzi ad un piccolo specchio sospeso alla spagnoletta di una finestra; ed il *provin-*

ciale così parlando tiene il suo naso serrato tra l'indice e il pollice della sua mano sinistra, mentre la destra conduce leggermente un rasoio sopra il suo mento intonacato di una bianca spuma.

È questo il momento delle filosofiche riflessioni. L'operazione della barba mena naturalmente l'uomo al sentimento della sua forza e della sua dignità. È questa l'ora, in cui egli si vede più d'avvicino, in cui egli rimarca sul suo volto il passaggio del tempo. Ma il saggio, in questo critico istante, pone ogni studio a non richiamarsi alla memoria che idee ridenti ed a scacciare dall'animo suo qualunque pensiero importuno che potrebbe giungere a fargli scalfire la pelle. Anche il nostro *provinciale*, ch'è giovine di molto buon senso, dimentica del tutto l'oltraggio fatto alla sua borsa per non trovarsi nella condizione di rompersi l'epidermide.

In questo istante il cameriere dell'albergo viene a chiedergli il suo passaporto; misura che si esige dalla polizia. Qui si presenta l'occasione di dare il ritratto del nostro

provinciale, ritratto eseguito dalla penna espertissima delle Autorità municipali del suo paese.

Ecco ciò che si legge nella colonna ove sono descritti i connotati:

Età	trentacinque anni
Statura	alta
Capelli . , . .	castagni
Barba	idem
Occhi	biancastri
Volto	pieno
Mento	rotondo
Fronte	media
Naso	medio
Bocca	media
Marche particolari	nessuna

Questo ritratto è di una rassomiglianza la più perfetta, e sarebbe ben difficile a non riconoscere a primo colpo d'occhio un uomo distinto coi connotati suddetti. Da questi si conosce che il nostro *provinciale* è uomo fornito di molti mezzi. Ei ne possiede molti più di quelli che sono registrati nel suo

passaporto, e noi potremmo aggiungere i seguenti:

Posizione sociale	media
Fortuna	media
Spirito	medio
Mezzi	medii

Se ciò poi non fosse bastante a dare una compiuta descrizione del nostro *provinciale*, diremo ch'egli è ancora nubile, e ch'è venuto a Milano coll'unico scopo di conoscere la capitale e darsi un poco di buon tempo coi divertimenti che somministra questa città.

Ma oramai il suo mento è raso, terminato è il suo abbigliamento ed il *provinciale* si lancia nello spazio. — Seguiamolo.

CAPITOLO V.

Una Guida.

Non si creda che il nostro arrivato abbia tanto coraggio di girar solo soletto per le contrade di Milano, e commettersi all'azzardo in mezzo alla folla ed al rumore; no — gli è d'uopo di un conduttore, di una guida o come si dice più comunemente di un cicerone. E per avere quest'uomo così prezioso a buon mercato, gli è sovvenuto di un suo amico, di un suo compatriota stabilito da molto tempo in Milano. — Vi sarà già più di una volta arrivato, o buoni milanesi, di vedervi sorpresi in casa vostra da qualche *provinciale.* Ciò sarà avvenuto alla mattina, o al mezzogiorno, o alla sera. Voi eravate ancora in

letto od a tavola od al travaglio. Si suona, si entra, due braccia s'aprono ed una voce grida: « Buon dì, mio caro amico! — Questo caro amico vi preme sopra il suo *gilet* fiammeggiante, vi stringe la mano nei suoi guanti verdi, vi punge il volto colle sue labbra vermiglie. — « Eccomi qui (esclama egli). Ah! ti ricordi del collegio dove fummo insieme educati? di tutti quei nostri piaceri infantili? Ci siamo riscontrati. Oh! come tu sei cangiato! come i tuoi capelli hanno imbiancato! Senza il tuo naso io non ti avrei riconosciuto. Ma io sono sempre lo stesso, non è vero? — Ah! caro amico quanto piacere io provo nel rivederti. Noi non ci divideremo mai durante il mio soggiorno in questa bella città. Io conto sopra di te; tu mi servirai da cicerone, mi condurrai traverso a questo labirinto di piaceri, di monumenti, di curiosità. »

Questo profluvio di parole ha dato tempo al milanese di preparare la risposta.

« — Ohimè, rispos'egli di un'aria melanconica, mai non ho provato più scabrosamente gl'inconvenienti della mia po-

sizione, quanto in questa circostanza. Oh! come dolce mi sarebbe di compiere ai doveri dell'amicizia, e di scorrere Milano insieme ad un sì amabile compagno. Ma disgraziatamente io sono schiavo; gli affari mi tengono legato dalla mattina sino alla sera. » — Gli affari! io credeva che tu vivessi passabilmente di rendita, disse il *provinciale.* — Non del tutto. Io sono interessato in diverse speculazioni ed azionista in molte società industriose . . . Anzi a proposito, che ora è mai adesso? — Mezzogiorno, rispose il *provinciale.* — Ah! mille perdoni, mio caro amico; ora sono obbligato di sortire, poichè ho un appuntamento. Maledetti affari . . .! Ma ci rivedremo! Fra poco, mio amico, fra poco! — E nel sortire ebbe cura di consegnare il suo buon amico presso il portinaio, onde questi non lo lasci più montare le scale, ed il *provinciale* si allontana facendo questa filosofica riflessione: « Quale freddezza! quale egoismo! Un mio amico di collegio non dovea forse lasciare i suoi affari per condurmi intorno? Che cosa egli teme?

forse di spendere? Io veramente l'avrei accolto con ben diversi modi nel mio paese! »

Così orbo di una illusione, tradito nella sua più cara speranza, e sempre più pressato dal bisogno di un cicerone, il *provinciale* pensa e si determina di andare in cerca di uno di questi in qualche grande albergo (benchè codesti alberghi gli sieno venuti in uggia), e di sacrificare almeno per quel solo giorno le sei lire che i ciceroni per lo più domandano in compenso dei loro servigi. È questa un'industria che fu perfezionata dal progresso del nostro secolo. Il cicerone è veramente un uomo a parte nella società; ei fece buoni studi, ei conosce il mondo: furono sventure quelle che l'hanno reso nello stato ch'egli esercita. Esso guida lo straniero in qualità di un compagno o di un servitore fedele, vestito per lo più di nero e molto pulito. Egli monta entro il fiacre oppure di dietro; è rispettoso o famigliare, grave o leggero, ridente o severo secondo il carattere e la volontà di que' forestieri che lo adoperano. Conosce perfettamente la città e i dintorni,

i monumenti ed i costumi; è al fatto di tutte le cose pubbliche e secrete. La curiosità la più esigente, le bizzarrie le più variate, i desiderii più stravaganti de' suoi guidati, ei sa per ogni modo contentare; questi mai lo saprebbero trovare in difetto. —

Offertosi dunque uno di questi pronto ai servigi del nostro *provinciale*, ha ben capito con un colpo d'occhio che questo forestiero non ha idea di spenderne troppo e che quindi in luogo di adoperare un elegante *fiacre* nelle loro peregrinazioni a visitare i monumenti, meglio tornerebbe l'usare degli *omnibus* che vanno e vengono ad ogni istante da tutti gli angoli della città.

Eccoli di già partiti! Più non si fermeranno che per contemplare, ammirare. Li accompagneremo noi? ah! no certo, poichè ciò sarebbe una grande ed inutile fatica. Essi ci trasporterebbero seco loro dalla sommità dell'Arco della Pace sino al Bagno di Diana di Porta Orientale, dall'antico monastero della Chiesa delle Grazie

(ove ancora si trova benchè di molto rovinato un capolavoro della pittura, anzi un miracolo dell'arte, vogliamo dire, la famosa Cena di Leonardo da Vinci) sino alla Stazione della strada ferrata fuori di Porta Nuova, dall'antiche colonne di s. Lorenzo a Porta Ticinese sino alla *piazza Castello* (antica dominazione de' Visconti) ed alla pubblica Arena, grandioso monumento del nostro secolo; dalla vetusta Basilica di Santo Ambrogio sino al nuovo Panteon di s. Carlo; dalla Biblioteca Ambrosiana a quella di Brera; da molti particolari Musei sino alla grande Galleria de' Quadri nel detto Palazzo di Brera, ecc. ecc. ecc. — A dire il vero, fu questa una grande giornata pel nostro, infaticabile *provinciale*, che nulla ha voluto omettere nelle sue ricerche, e alcun benchè piccolo monumento non dimenticare nel suo rapido passaggio. — Ma da quale scopo fu egli indotto ad impiegare una tanta cura? Forse dalla brama di procacciarsi un insegnamento? forse dalla curiosità? Noi crediamo non del tutto nè dall'una, nè dall'altra; ma bensì dall'ambi-

zione dell'avvenire. Ei pensa al suo futuro ritorno in provincia, all'epoca beata della quiete, della narrazione, con cui egli trastullerà gli annoiati suoi compagni *provinciali*, descrivendo le grandezze e lo splendore di Milano. — Si viaggia non già pel piacere di viaggiare, ma per la contentezza di poscia raccontare; siccome il fumatore non si diletta tanto dall'assaporare il tabacco del suo zigaro, quanto dal veder sortire dalla bocca le piccole nubi di profumo che vanno a perdersi per l'aria. Ecco la ragione per cui i ciechi non fumano, ed i muti non viaggiano. — Ah! qual mortificazione sarebbe pel nostro *provinciale* se un giorno gli si domandasse qualche cosa ch'egli o non avesse realmente veduto o si avesse dimenticato di notare nel portafoglio de' suoi ricordi. — « E l'antica residenza dei Visconti, voglio dire, il vecchio palazzo ducale, l'avete voi veduto? » interruppe tutto ad un tratto un suo ascoltatore nell'atto che il nostro *provinciale* si aveva fatto un crocchio d'ammiratori in una farmacia della sua provincia dopo il suo ritorno. — « Come

il palazzo ducale dei Visconti? » rispose titubante il nostro viaggiatore; credo che questo palazzo più non vi sia — o che la mia guida se l'ha dimenticato di farmelo vedere. — « Sì, sì l'antico palazzo ducale, riprese quel giovine faceto, che provò tanto piacere di troncare ad un tratto le lunghe e pompose descrizioni del nostro *provinciale.* Eh! sì per bacco che dev' essere propriamente vicino al Duomo e precisamente unito all'attuale palazzo vice-reale, che fece erigere Napoleone. Io parlo per tradizione, e per le informazioni che mi procurai in leggendo le storie di Milano. Anzi so per certo che vi ha da essere un campanile, sormontante l'antica capella dei Visconti, nel quale si costrusse il primo orologio in Italia che suonasse le ore...» — Immaginatevi, o lettori, il rossore e la confusione del nostro *provinciale!*

CAPITOLO VI.

Avvenimenti che nascono al Provinciale.

I giorni dopo la sua rapida e lunga corsa dalla visita dei monumenti, il *provinciale* fa senza della guida; e già gli sembra di poterlo fare poichè prese qualche cognizione topografica della città. — Diffatti vedetelo solo calcare intrepido i marciapiedi della capitale con un passo da orientale, guardando ognora col suo occhialino nelle botteghe delle modiste, arrestandosi ad ogni tratto davanti alle vetrine per contemplare le mostre esposte delle mercanzie. Il rumore e la folla non più lo sorprendono, ma prende ognora delle forti spinte, degli orribili buttoni e delle crudeli pestate sopra i taloni. Giunto sulla piazza de' Mercanti, e nell'atto di passare sotto quel vôlto fatto a sbieco che mete sulla contrada di Pescheria

Vecchia, si trova avvolto in un conflitto di carrozze che spuntano da tutte le parti, ed è per miracolo ch'ei non riceva qualche brutto ricordo, e che possa cavarsela mettendosi correre a tutte gambe verso la via de' Borsinari, e venga a rifugiarsi sotto il vôlto protettore del Teatro Re. — Ma dove egli ha intenzione di recarsi? Forse sul corso Francesco? Sì certo, su desso. — Questo corso è per il *provinciale* il ritrovo di tutto l'universo, è la più bella contrada di Milano. In questo sì celebre luogo lo spirito del *provinciale* è però come diviso da due grandi emozioni presso poco eguali: — l'ammirazione e la diffidenza. Aveva tante volte sentito a dire che in Milano formicolano mille imbroglioni d'ogni genere. Noi crediamo che questa sia una verità che cresce ognor più che il tempo passa, ed in misura che la civilizzazione si perfeziona si va essa pure perfezionandosi. La mala industria de' borsaiuoli guadagna sopra i *provinciali* il sesto per cento in confronto di quello che può rubare agli abitanti della capitale. E come mai un semplice *provin-*

ciale, benchè ne sia avvertito, potrà sottrarsi dagli agguati di tali borsaiuoli, se il milanese stesso il più accorto vi cade qualche volta? — La diffidenza è la madre della sicurezza, dice il proverbio; alla buon'ora! Ma questa madre eccellente, malgrado tutta la sua vigilanza, non è capace d'impedire che l'onesta sua figlia sia bene spesso sedotta ed ingannata da borsaiuoli, ecc.

Tale qual è però questa magnifica via può regalare allo straniero un curioso spettacolo. — La moderna architettura e la simmetria delle case offrono un colpo d'occhio se non maestoso, almeno aggradevolissimo ed elegante; il panorama delle botteghe che si cangia ad ogni passo, i caffè, i ristoratori, le sartorie ch'espongono alla pubblica vista tutto quanto hanno di più sfolgorante, i cambia-valute che fanno pompa di mucchi d'oro, d'argento, di biglietti di banco agli avidi sguardi de' passeggianti . . . e tutto ciò sorprende, o per così dire *mistifica* il nostro *provinciale.* Collo stesso stupore entra nella Galleria De-Cristoforis, ed ammira tutto ciò che lo circonda. Nel per-

correre quello splendido interno fa molte riflessioni filosofiche, e forse per la prima volta della sua vita deplora il *provinciale* la mediocrità della sua fortuna. Gli esalanti vapori di tanto lusso gli montano sino al cervello. Esso vorrebbe mettere degli anelli a tutte le sue dita, ornarsi il petto di tutte quante le catene d'oro, acquistare mille eleganti oggetti di bijouteria. — Nel passare davanti alle botteghe da sartore, egli intende il demonio dell'eleganza o a meglio dire del gran mondo susurrargli all'orecchio parole di tentazione; — nella stessa guisa che Fausto parla a Margherita nell'atto di sortire dalla chiesa, nel quadro poetico di Scheffer. Da una parte vi sono vesti da camera in broccato del costume di Don Giovanni, dall' altra v' ha un drappo di duecento lire al braccio; più lungi v'hanno dei *gilets* ricamati in oro ed in perle; qual lusso! Ponetevi con uno di questi una camicia guernita di trine, e voi potrete presentarvi in qualunque luogo. Il *provinciale* si ha ben proposto di darsi un gran *tuono* al suo ritorno nella pro-

vincia. Egli desidera mostrare al suo paese nativo il vero tipo del *lion* o *dandy* milanese. Ma i suoi mezzi gli permetteranno poi di effettuare questo progetto? — Sì, senza dubbio, poichè a Milano si è messa l'eleganza alla portata di tutte le borse. —

Nel passare il nostro *provinciale* davanti ad una magnifica sartoria vede un gran numero di *paletot* attaccati con bell'ordine e che al loro disotto v'era inserito un biglietto dimostrante il prezzo fisso. — Ecco il mio affare, diss'egli: mi era stato già riferito ch'io avrei trovato delle occasioni a buon mercato. Precisamente; io avea bisogno di un *paletot*. Egli entra. — Che desidera il signore? chiese uno degli esperti garzoni venditori. Vuole il signore essere abbigliato di nuovo? Noi abbiamo l'assortimento il più completo e del miglior genere. Noi abbigliamo tutti i più grandi *lion* della città. Osservi, osservi, e faccia poscia la sua scelta! — Io vorrei uno de' vostri innumerevoli *paletot*. — Ebbene, riprese il garzone, che guardi — qui ve ne sono di tutti i generi: *paletot pilote*, *paletot blanc*,

paletot arabo, paletot mackintons che spande lungi buon tratto di via un soave odore di gomma elastica. Dopo una crudele esitazione il *provinciale* si decide; sceglie un *paletot*, ed una volta entrato dentro a quel ricco magazzino, si lascia facilmente sedurre a rinovellare tutto intiero il suo vestito. Ei viene abbigliato da capo a piedi nello stile il più ricercato: egli paga però così caro come in qualunque altro luogo, malgrado l'espressione scritta sopra il biglietto di *prezzo fisso ed a bon-marché.* Ma come mai si dorrà egli nel pensare a' suoi denari spesi in tal modo, se giunge di guardarsi, come in fatti si guarda, entro ai grandiosi specchi della sartoria? La compiacenza del suo amor proprio giunge al colmo. Il *provinciale*, avendosi fatta come una pelle nuova, sorte dalla bottega, e riprende con legittimo orgoglio la sua passeggiata, guardando attentamente i circostanti per vedere qual effetto egli produca sopra dessi colla sua nuova *mise.* Ma i passeggianti passano senza punto rimarcarlo, ciò che però non gli impedisce di seguitare la sua marcia trionfale e di

figurarsi ch'egli eccita la generale ammirazione.

Accade pure che la sera s'imbatta in un industrioso venditore di *bijouterie* distese sopra una picciola panca ambulante, che grida: « I *bijoux* in oro a trenta soldi! » — Tre o quattro suoi compagnoni circondano il negoziante ed ammirano la ricchezza degli oggetti e la tenuità del prezzo. È questo un laccio teso si può dire espressamente pel *provinciale*, e dentro il quale ei vi cade con piacere ed ardore. — Si affretta ad accorrervi, temendo che i circostanti ammiratori comprino tutta la bottega. Ma costoro sono persone pulite che gli lasciano il campo libero. Giubilante di poter soddisfare a buon patto le sue idee di lusso, il *provinciale* si fornisce di due anelli, di uno spillone e di sei bottoni da camicia. — Poi a compiere totalmente la sua splendida tavoletta va ad acquistare de' guanti gialli a ventinove soldi, un cappello nuovo di ultima moda ed una canna delle Indie che il commercio a gonfie vele gli ha venduto per la bagattella di una lira e venticinque centesimi.

CAPITOLO VII.

Teatri e studii de'costumi milanesi.

Talora il *provinciale* stupisce d'essere conosciuto e intendersi a dire: « Il signore forestiero da qual mai provincia arriva? » Si vede bene che il signore è nuovo a Milano! » — Ciò addiviene, perchè il suo naturale si tradisce ognora sotto l'esterno; perchè la forma non può dissimulare il fondo. — Qualunque osservatore, anche della più mediocre condizione, conosce ad un colpo d'occhio per certi segni caratteristici il provinciale. — Se egli parla, lo tradisce il suo accento; e s'egli non avesse alcuno accento, le stesse sue parole lo appalesano: s'egli si stasse zitto, mille modi particolari, mille piccoli dettagli che sono a lui proprii lo manifesterebbero sufficientemente.

Alla trattorìa, un individuo batte del coltello sopra la tavola per chiamare il cameriere: — provinciale.

Nell'atto che pranza si pone la servietta sopra il petto conficcandone un lembo sino dentro alla cravatta: — provinciale.

Alla fine del pranzo vuole ottenere un ribasso sopra il prezzo che inalterabilmente è scritto su la lista: — provinciale.

Alla bottega di caffè, si mette in saccoccia lo zucchero ch'egli economizza sopra la sua picciola tazza: — provinciale.

Ad un concerto Ricordi, o di qualunque particolare, il suo mento batte la misura del tempo musicale sopra la sua cravatta o con un piede pesta il pavimento: — provinciale.

Ma gli è al teatro particolarmente che si riconosce il *provinciale* in mezzo a mille, mercè il suo atteggiamento, mercè la sua maniera d'ascoltare, mercè il suo curadenti ch' ei conserva lungo tempo, mercè l'abbandono con cui le sue impressioni si tradiscono. Ride sgangheratamente; piange a diluvio; piange e si adira apertamente

sopra la virtù perseguitata su le scene; mostra palesamente la sua approvazione verso i sentimenti d'eroismo, e fulmina il vizio ed il delitto con forti e severe esclamazioni. Se resta contento di un attore o di un cantante applaude fuori di modo senza aspettare ch' egli abbia finito di recitare quel brano tanto acclamato o di cantare la sua cabaletta; se ne rimane malcontento si toglie da saccoccia la chiave, e fischia senza darsi briga della pubblica opinione.

Dopo di aver veduto tutte le singolarità di Milano, compresovi anche l'Ospitale maggiore, i Fate-Bene-Fratelli e Sorelle, l'Ospitale de' Pazzi, detto della Senavra, lo Stabilimento de' Sordo-Muti, la Fabbrica dei Tabacchi, tutti i Teatri sì diurni che notturni, tutti i cimiteri, ecc. ecc. ecc. nuovi pericoli e nuove avventure incominciano per il nostro *provinciale*. — Ora non più lo travagliano lunghe corse ed agitazioni faticose. La vita attiva dà luogo alla vita contemplativa, le gambe si riposano ed opera la testa. Se il provinciale possiede ancora tempo e denari a spendere avanti

di ripartire per la sua provincia, Dio sa dove può smarrirlo questa inquieta oziosità ch'è complice di tutte le debolezze umane! — Io vidi i monumenti e le rarità di Milano, diss'egli, ora voglio conoscere i costumi della capitale, studiare gli abitanti di questa metropoli, osservare i loro usi, le loro bizzarrie, e divertirmi delle loro ridicolaggini » — Quale temeraria impertinenza? — Ma il *provinciale* vuole assolutamente compiere le sue esplorazioni, non v'ha mezzo di arrestarnelo; esso crederebbe di aver mancato allo scopo del suo viaggio se non si lanciasse dentro il bel mondo di Milano, s'egli non penetrasse in qualche società. — Questo desiderio per vero dire non è poi tanto difficile a soddisfarsi, poichè il mondo di Milano inaccessibile in molte famiglie e *clubs*, è altronde accessibilissimo in certi luoghi e società. — Già oramai il *provinciale* ha incontrate molte conoscenze di persone che ben volentieri s'incaricano d'introdurlo in quei luoghi dove per lo più le porte sono aperte.

Ei viene ammesso, per esempio, in una

stanza di decentissimo albergo, ultimamente illuminata a gasse, ove s'intrattiene esclusivamente una compagnia ridente di giovanotti semi-lions, nel cui novero v'hanno alcuni poeti-letterati che nei loro amici trovano affetto, ammirazione e qualche volta anche protezione. Il sacro fuoco della poesia, che più non brilla su le scene del teatro e ben poco nelle moderne stampe, si suscita e riaccende per l' estro di questi *baracchieri* trovatori, di questi sollazzevoli epicurei, i quali col bicchiere alla mano invocano le Muse.

Accettato il *provinciale* come amico di uno degli stimabili soci, si trova felice e superbo di tanto onore, perchè egli venera i poeti, ama le canzoni, il buon vino e l'allegria. — Durante la gozzoviglia viene composta una *sciarada* che da tutti è trovata bella e spiritosa. Allora uno dei capi della confraternita consiglia i compagni ad apporre una multa a quel convitato che non saprebbe indovinare la suddetta *sciarada*, La multa consiste in pagare tutto quanto si è bevuto e mangiato in quella sera. —

Il solo nostro povero *provinciale* non è stato capace di scogliere quella *sciarada*; e a lui toccò di eliminare il lungo conto che gli fu presentato dall'ostiere. Pare impossibile! Si saria quasi tentati di dire che ciò era stato preparato!

Fortunato che il carnevale si avanza a fare intendere il suo giocondo e gaio segnale. Un nuovo campo è aperto alle osservazioni del *provinciale.* I Veglioni mascherati gli offrono i loro folli intrighi, e i loro deliranti inebbriamenti. Se egli si reca particolarmente a vedere le feste di ballo della Scala, gode di uno spettacolo, di cui la sua provincia non ha la menoma idea. — Già eccolo là in mezzo a quelle splendide sale illuminate a giorno, che non hanno alcun luogo al mondo per eleganza superiori. La folla seco lo trascina, i lumi lo affascinano, il rumore fuori di sè lo rapisce, i suoni dell'orchestra gli montano sino al cervello: — « E anch'io, diss'egli, voglio prendere parte alla festa, anch' io voglio immischiarmi a quelle maschere e andare in cerca di qualche amorosa avven-

tura: Oh! se potessi arrivare a tanto di dar braccio ad una di quelle belle forosette...»

Mentre così fra sè diceva, ecco che a lui si presenta un elegante *domino* nero, che gli susurra all'orecchio delle parole misteriose, ambigue, dolci, sentimentali, pronunciate nel più spedito francese. Furono queste per lui opera della più possente magìa, ed ottennero sopra il suo cuore una completa seduzione. —

Suonano tre ore. Andiamo a fare un piccolo *dejeûner*! — La mensa è imbandita, il gabinetto che raccoglie l'avventurata coppia è chiuso, non verrà alcuno a disturbare il loro ritrovo. Ecco l'istante in cui cessa il mistero, in cui cade la maschera.

« Mostratemi, mio caro e seducente *domino*, quel volto, ch'io ardo di vedere, e che deve essere tanto divino se esso rassomiglia alle vostre parole! » — Quel *domino* resiste alquanto poi tutto ad un tratto fa cadere la maschera, ed apparisce un volto — ma oh qual volto! su di esso il mordace dente del tempo vi esercitò l'opera di nove lustri! Oimè! l'illusione è svanita!

Ma però felice ancora il *provinciale* se ha già terminato il pasto, e se una terza persona non interviene in quel suo festino di Balthazar per dirgli: — « Signore, questa madama è mia moglie, è mia legittima sposa; — voi mi avete offeso in quanto avea di più caro sulla terra, nell' onore, io vi sfido ad un duello. » — In questo terribile caso il *provinciale* approffitterebbe, come tanti altri abitanti della capitale, di rammentarsi della bella sentenza:

» Un bel morir tutta la vita onora ».
» Ma un bel fuggir salva la vita ancora ».

CAPITOLO VIII.

La partenza.

Fatalità! — Ecco che arriva finalmente il funesto giorno, in cui la curiosità è soddisfatta, in cui le illusioni sono svanite! Il *provinciale* che pagò ben caro le lezioni dell'esperienza, si vide obbligato di fare una rassegna od un resoconto ai suoi fondi di cassa onde riparare agli errori de'suoi calcoli e delle sue previsioni. — Ma alla fine egli è in piena regola; s'egli non ha potuto fare un *eclat* in Milano, almeno ha compiuto allo scopo del suo viaggio osservando questa città da cima al fondo, dall'alto al basso, da un angolo all'altro. — Soltanto ei ricorda con dolore di non aver avuto qualche relazione galante..... Non gli sarebbe mancato che questo per compiere tutti i piaceri del suo viaggio.

Ha fermato un posto alla Diligenza, e fece molte e grandi provvigioni per l'avvenire. Porterà seco nella sua provincia come una mostra di tutte le nuove, eccellenti e maravigliose invenzioni che vengono ogni giorno raccomandate con infaticabile zelo della quarta pagina di quasi tutti i giornali.

Egli acquistò delle pomate e mantecche delle più sopraffine, degli olii di grasso d'orso e del *Macassar* e delle polveri eccellentissime per imbiancare e conservare i denti. Si comperò un cappello, alla foggia francese, che si può ridurlo ad intascare o mettere sotto il braccio, ed un'ombrella di seta che si può restringere e conficcare in una canna.

La sua stanza è ingombrata da cassette, da scatole, da valigie, da bauli. Cio è accagionato dalle mille commissioni più o meno considerevoli, di cui lo incombenzarono i suoi amici al prossimo ritorno in patria. Deve loro portare abiti, vesti, commestibili, stoffe, mobili, ec. ec. ec. Se un tale disturbo, gli ha conseguentemente recato imbarazzi e fastidii, egli per concam-

bio è stato obbligato ad anticipare la somma per l'acquisto di tutti quelli oggetti. Fortunatamente non gli resta più che a pagare l'albergo, ove restò solo a dormire, e ciò non è poi una gran cosa. Un mese a ragione di due lire di Milano per giorno, — sessanta lire, più la mancia ai camerieri e domestici.

Ma egli finora avea fatto il conto senza l'oste. — Tra brevi istanti gli si presentò una lista di due pagine, arricchita di una moltitudine d'articoli inaspettati, tali quai sono i seguenti:

Per la camera	L.	62. —
Servizio	»	20. —
Al portinaio per essere stato ad attenderlo 20 volte dopo la mezzanotte	»	10. —
Candele cerogenee	»	12. —
Acque limonate 8	»	2. 10
Capiller 4	»	1. —
Caffè 10	»	3. 10
Carta, inchiostro e penne. . .	»	3. —
Cera lacca	»	—. 15
Commissioni	»	2. —
Al portalettere	»	1. —
	Tot. L.	117. 15

La redazione di simili numeri deve chiedere molta immaginazione . . . !

Gli accessorii del conto sorpassano il principale e più interessante articolo, e quell'umile albergo si vantava di pigionare le proprie stanze a buon mercato? Certamente qui sarebbe stata l'occasione di far delle contese e di attaccar litigio coll'oste relativamente al ribasso di molti articoli; ma, oltre che sarebbe tornato inutile, l'ora stringeva e la Diligenza stava sulle mosse di partire. — Sarà egli bastantemente ricco per pagare quella formidabile lista? Se egli non lo è, si terrà il suo bagaglio in ostaggio; allora sarà obbligato di lasciarvelo o di fare una seconda rassegna a' suoi fondi di cassa, e di procrastinare il suo soggiorno in Milano. Ma no; egli è ancora possessore di una tal somma, atta a soddisfare le smodate esigenze dell'oste, e può partire con tutto il suo treno.

« Addio dunque, esclama il *provinciale*, addio, o Milano, bella città, ma rovinosa! Addio! Io sono stato ammaliato dopo averti conosciuta nel tuo fisico come nel tuo mo-

rale; io porto meco un tesoro di belle memorie, che mi frutterà copiosa materia per fare delle lunghe narrazioni e per raccontare tutte le maraviglie di cui ne vai superba. Ma mi abbisogneranno due anni di economia per indennizzare il mio sbilancio, e per riparare al *deficit* che un mese passato nel tuo seno accagionò alla mia fortuna. »

Ma che importa mai tutto questo? Non è forse Milano il paese del dispendio, e la provincia la patria dell'economia?...

FINE.

INDICE

IL PROVINCIALE IN MILANO

IMPRESSIONI DEL CARNEVALE
SOPRA
IL BARABBA
LA MADAMIN
ED
IL PROVINCIALE
IN MILANO



Milano

TIPOGRAFIA MANINI

1846.

